

COME SI GIUNSE A MONTE NERO

DEL 1° CAPITANO
PIETRO BARBIER

IV.

IL PRIMO COLPO DI MAGLIO ALLE DIFESE DI MONTE NERO.

Se la giornata del 16 giugno 1915 rappresenta per gli alpini del *Susa* il ricordo più bello di tutta la guerra, poichè fu quella che alla gioia della vittoria aggiunse, anche, la meritata soddisfazione della gloria, sancita nella motivazione della medaglia d'argento al valor militare, concessa al reggimento per la conquista del monte Nero (1), la giornata del 31 maggio non è forse meno cara alla loro memoria perchè segna il primo brillante successo che di quella fu degno preludio.

Il battaglione conquistò infatti, in quella giornata, l'intero contrafforte Vrsic-Vrata, il cui possesso doveva decidere le sorti della difesa austriaca di monte Nero.



L'alba del 31 maggio si annuncia al battaglione, che deve muovere all'attacco, con una di quelle piogge che sembrano voler svuotare tutti i serbatoi del cielo per annegare la terra. Già per tutta la

(1) La motivazione della medaglia d'argento concessa al 3° alpini è la seguente: « I battaglioni *Susa* ed *Exilles* con mirabile ardimento, con abnegazione e tenacia, superando difficoltà ritenute insormontabili, dopo lotta accanita e cruenta, sloggiarono di sorpresa il nemico dal monte Nero, che assicurarono alle nostre armi. 15-16 giugno 1915 ». — (Nota dell'U. S.).

notte sul 31 l'acqua ha percosso rabbiosamente le povere tende e il vento ha tentato più volte di mettere gli alpini allo scoperto, ma ora che si deve uscir fuori, la furia del cielo sembra davvero voler dare sfogo a tutte le sue ire. I lampi fendono l'opaca massa di nebbia che avvolge la montagna e i tuoni si susseguono con fragore tra le rocce che ne echeggiano sinistramente. Dopo ogni rombo la pioggia imperversa più forte e, quasi non bastasse, anche la grandine si aggiunge al diluvio.

Nonostante tanta inclemenza del cielo, lo scarso riposo e il freddo, il battaglione alle prime luci dell'alba è pronto all'attacco. Questo scatenarsi degli elementi, anzichè averne fiaccato lo spirito, sembra avergli infuso maggior vigore e più salda tenacia per la lotta imminente.

Chi conosce a fondo l'anima e la tempra degli alpini sa come sia frequente in loro questa provvidenziale forma di reazione alla furia del tempo per cui, a più forte prova, essi contrappongono, sempre, più forte energia e più decisa aggressività.

In questo tempo avverso gli alpini vedono non già una ragione per desistere dall'impresa, ma l'occasione più favorevole per realizzare la sorpresa progettata. Ogni raffica di pioggia ed ogni rombo di tuono sembra recare un nuovo incitamento agli animi per l'avanzata.

E' ancora buio. Sono le 3 del mattino appena e già le truppe stanno attendendo agli ultimi preparativi per l'azione.

Fra le 3,15' e le 3,30' vengono impartite le ultime istruzioni ai comandanti di compagnia e di plotone ed i reparti iniziano il movimento.

Le prime luci dell'alba diffondono un po' di leggero chiarore lasciando intravedere i valloni da percorrere, che sono facilmente riconosciuti perchè attentamente osservati e studiati la sera precedente.

Il tenente colonnello Pettinati, che assiste alla partenza, rivolge alla compagnia a lui più vicina la sua parola di incitamento e rinnova ad essa il suo saluto augurale.

L'atteggiamento calmo e sereno e le parole semplici ed affettuose, ma ferme e sicure, del comandante di gruppo, lasciano nell'animo dei soldati una profonda impressione che si traduce per tutti in un più forte e sincero proposito di compiere tutto il proprio dovere a costo della vita.



In base agli ordini ricevuti dal comandante di gruppo — di conquistare, cioè, la cresta da m. Vrata a m. Vrsic — il comandante del *Susa* ha disposto che l'85^a compagnia attacchi le posizioni nemiche del Vrata; che la 102^a attacchi quelle del Vrsic e che la 34^a attacchi quelle dello sperone che dal Vrsic scende alla testata del torrente Slatenik (1). La 35^a e la 36^a dovranno rimanere a disposizione del comandante di battaglione.

Esaminiamo, sia pure sommariamente, l'azione svolta da ciascuna compagnia.



L'85^a compagnia inizia subito il movimento formando due colonne di due plotoni ciascuna. La colonna di destra, costituita dai plotoni 1^o e 2^o, per un ampio vallone che scende da m. Vrata, si dirige alla colletta Vrata. La colonna di sinistra, costituita dai plotoni 3^o e 4^o, si dirige, invece, verso la quota 1960 a nord-ovest della colletta Vrata.

Dopo breve tempo le due colonne, che inizialmente sono collegate a vista, debbono divergere per puntare verso i rispettivi obiettivi ed è giocoforza, perciò, rinunciare al collegamento, sia per la difficoltà eccessiva di poterlo ottenere con pattuglie attraverso il terreno difficile, sia per non rallentare, soprattutto, l'avanzata. Ma se il collegamento materiale viene a mancare, tanto più si fa intimo e vigile quello spirituale.

I due comandanti, che non sono soltanto colleghi nella stessa compagnia, ma, più che amici, fratelli, sono ben sicuri della loro cooperazione reciproca in ogni momento e per qualunque avvenimento.

Il movimento viene man mano accelerato per guadagnare tempo e sottrarsi all'eventuale caduta di sassi che il nemico potrebbe far rotolare dall'alto della cresta e che il terreno, per la sua forma ad imbuto, convoglierebbe sugli itinerari dell'avanzata.

(1) Vedi schizzo topografico n. 5 a fine volume, schizzo schematico n. 2 a pag. 59 e fotografia del plastico della regione di monte Nero a pag. 13.

La salita è quanto mai dura e faticosa, ma procede, tuttavia, rapida e ordinata, nel più cauto silenzio.

E' passata già un'ora e più e durante questo tempo il nemico non ha dato alcun segno di vita. Passa un'altra mezz'ora. Ormai le colonne sono a distanza efficace di tiro dai fucili del nemico. Se questi vigilasse potrebbe facilmente scoprirle, giacchè riesce ora assai difficile nascondersi alla vista. Il terreno, sebbene roccioso, non presenta notevoli angoli morti: il tratto da superare per raggiungere la cresta è del tutto scoperto ed in più punti dominato dalla



Fig. 8. — La cresta m. Vrsic-m. Vrata-quota 2102.

cima di m. Vrata e da altre a nord di questa. Occorre accelerare il movimento ancora di più, per portarsi senza indugio a distanza d'assalto. Sono, ormai, quasi le 5 e la luce del giorno, benchè attenuata dal cielo coperto e dalla pioggia, rischiarla montagna. L'impazienza di raggiungere l'obbiettivo, che si delinea ormai vicino, si fa di momento in momento più viva. L'andatura viene affrettata spontaneamente e le squadre sembrano voler fare a gara a chi prima arrivi. Intanto, marciando non si bada più così attentamente a non fare rumore: qualche soldato inavvertitamente scivola ed urta col fucile contro i sassi, qualche pietra rotola a valle. L'emozione, anche se non manifesta, è in tutti: si è finalmente a pochi passi dalla cresta.

Le figure di pag. 49, 54 e 74, di pessima qualità nell'originale, sono state sostituite con foto attuali.



Al rumore di un franamento di sassi, provocato dagli uomini di una delle squadre della colonna di destra, che sta arrampicandosi sulle pendici rocciose, parte improvvisamente una scarica di fucilate nemiche. E' una vera fortuna, perchè nella nebbia, che tutto avvolge, il nemico ha rivelato, con queste fucilate, la precisa ubicazione dei suoi appostamenti, ciò che permette, al comandante la colonna di destra, di formulare il suo piccolo piano d'azione. Gli appostamenti nemici gravitano fra la colletta Vrata e la quota 1960 e perciò, sebbene la nebbia consigli di tenere le forze riunite, la situazione impone di dividerle: un plotone punti contro la colletta Vrata; l'altro obliqui verso quota 1960; raggiunta la cresta convergano poi, l'uno verso l'altro. Proibizione assoluta di sparare; usare unicamente la baionetta.

L'ordine è rapidamente comunicato, ed i plotoni, dopo una brevissima sosta di orientamento, che si fa anche per prendere fiato, approfittando della copertura della nebbia, balzano decisamente avanti lanciando un poderoso « Savoia ! ».

Il nemico si ritira, scomparendo nella nebbia e sottraendosi all'urto.

I due plotoni raggiungono così la cresta che trovano completamente sgombra. Attraverso la nebbia, in direzione della valle Lepenje, si sente soltanto un rumore di pietre smosse dai passi affrettati degli Austriaci che si ritirano nel sottostante pendio.

Viene subito ripreso il contatto fra i plotoni, quindi il comandante della colonna dispone che il 2° occupi con le sue squadre la colletta e vi si affermi, costruendo appostamenti provvisori, in attesa poi di migliorarli, per ottenere una più efficace difesa, e dà ordine di resistere anche a costo di lasciarvi tutti la vita.

Col 1° plotone l'ufficiale si avvia quindi subito in direzione del Vrata seguendo approssimativamente la linea di cresta.

Per un tratto l'avanzata si presenta facile, ma appena viene iniziata la scalata della punta maggiore la difficoltà si fa notevole. La roccia bagnata offre poco buon appiglio ed i sassi si staccano sotto i piedi e sotto le mani, rotolando poi con fragore nel sottostante precipizio. La nebbia impedisce di vedere e di scegliere l'itinerario più conveniente per proseguire, cosicchè, ad un certo punto, si ha l'impressione di non poter più avanzare. Dopo qualche tentativo

di ricerca di un'altra via più agevole viene trovato un passaggio che, bene o male, permette al plotone di sfilare mercè l'aiuto reciproco degli uomini che devono farsi passare i fucili ed issarsi l'uno col l'altro a forza di braccia. Dopo questo passaggio, e risalito ancora qualche metro di dislivello, si raggiunge la cresta di m. Vrata che, sebbene assai stretta, permette di marciare comodamente in fila. Ma è assolutamente impossibile mettere in linea il plotone: a malapena una mezza squadra potrebbe spiegarsi su qualche tratto poichè il versante di sinistra (est) è a netto strapiombo e quello di destra (ovest), ripidissimo, è quasi ovunque impraticabile in prossimità della cresta.

Il 1° plotone muove perciò a gruppi di pochi uomini per volta, ma fatti pochi passi, alcune fucilate investono il primo gruppo col quale marcia l'ufficiale. E' impossibile capire da che parte provengano i colpi in mezzo a quella nebbia: si riconosce tuttavia che devono essere partiti da una distanza di almeno 300 metri e si prosegue ancora l'avanzata lungo la cresta. Dopo un centinaio di passi un'altra scarica nemica si fa sentire e questa volta si percepisce nettamente che proviene di fronte.

Ma che importa? Sparino pure gli Austriaci — sono quelli appollaiati a quota 2102 — fin che vogliono: la cima di m. Vrata è occupata e nessuno riuscirà più a sloggiarne gli alpini che tranquillamente vi si afforzano.

Occorre, intanto, riprendere il contatto con il plotone lasciato a colletta Vrata e con gli altri due plotoni — il 3° ed il 4° — della colonna di sinistra. Questi collegamenti sono presto allacciati.

La colonna di destra dell'85ª compagnia ha, così, degnamente assolto il suo compito, gli obbiettivi indicati dal comandante del *Susa* sono stati raggiunti ed un hurrà entusiastico di soddisfazione e di orgoglio parte spontaneo dal petto degli alpini!



Vi è alla 85ª compagnia un alpino che per il suo carattere gioviale ed espansivo, ha sempre goduto la viva simpatia di tutti i camerati. Egli è uno di quei soldati che da soli sanno dare il tono allegro a tutto l'ambiente che li circonda, tanto è spontaneo e sin-

cero il loro modo di fare e di scherzare. Non è un montanaro genuino ancorchè si vanti scherzosamente di esserlo per diritto perchè nato nel paese di Montanaro. Ha sempre fatto la guardia daziaria nella città di Torino, ma ha fatto però l'alpino da permanente, ha combattuto in Libia ed è poi soprattutto animato da tanto entusiasmo e buona volontà che riesce a superare in abilità alpinistica, arditezza e resistenza molti dei suoi compagni di origine prettamente « scarpona ». Ha una salute di ferro che si rivela nello aspetto florido del viso, nella poderosa quadratura delle spalle e nell'espressione costantemente allegra dello sguardo vivissimo. Ha i nervi a posto e non perde mai la calma.

Durante la sosta sotto il fuoco nemico al Maznik si era già fatto notare per il suo contegno sereno; per quest'avanzata al Vrata, ha chiesto ed ottenuto di fare parte della pattuglia di ricognizione destinata a precedere il plotone ed è sempre stato in testa a tutti, vigile, alacre e ardimentoso. Ma nella breve sosta, prima di raggiungere la cresta, viene colpito da una pallottola nemica e gli sfugge di mano il fucile. Istantaneamente fa l'atto di raccogliergli, ma il forte dolore della ferita, che gli ha trapassato l'avambraccio, ledendone anche l'osso, lo costringe a sedersi. Non emette un lamento e poco dopo si rialza, raccatta il fucile, se lo passa alla spalla sinistra e si avvia di corsa verso l'ufficiale che comanda la colonna di destra. Il sangue cola abbondante dalla ferita. Un gruppo di compagni che lo vede passare così grondante di sangue, gli si avvicina e qualcuno fa l'atto di prendergli il fucile e di sostenerlo. Notando che il piccolo assembramento potrebbe, se la nebbia scomparisse, provocare altre perdite, il nostro alpino impone ad essi, con tono deciso, di lasciarlo e di allontanarsi. Si avvicina, quindi, all'ufficiale, per avvisarlo della ferita e per consegnargli alcuni oggetti che era stato incaricato di portare e gli esprime il proprio rammarico di non poterlo ulteriormente seguire. Rivolto quindi ai compagni, ad alta voce grida loro queste parole di incitamento: « Fiöi, pensè nena mi, marcè mac cun curage e vendichème che, adess, i suma a post! » (compagni, non preoccupatevi di me, marciate soltanto con coraggio e vendicatemi poichè, ora, siamo a posto!). Saluta ancora una volta il suo ufficiale e rimane poi seduto dietro ad una roccia rifiutando di essere accompagnato dai portafiniti a Za Kraju finchè non vede i plotoni affermati sulla vicina posizione da essi occupata. Viene allora fatto accompagnare al posto di medicazione.

Il contegno di quest'alpino è stato di magnifico esempio ai compagni e glie ne viene riconosciuto il merito con una proposta di ricompensa che gli frutterà, più tardi, la medaglia di bronzo al valore militare.



Torniamo alla colonna di sinistra della 85^a compagnia.

Questa colonna, composta dal 3^o e dal 4^o plotone, sia perchè partita qualche minuto dopo, sia perchè ha dovuto superare un terreno più difficile nella sua avanzata, giunge sotto il tratto di cresta di quota 1960 quando i plotoni della colonna di destra hanno già raggiunto il loro obiettivo e hanno dato, ormai, l'allarme agli Austriaci i quali, raggruppati forse in maggior numero su quel tratto, iniziano subito un nutrito fuoco di fucileria ed un abbondante lancio di sassi. Il 4^o plotone che si trova più esposto, subisce le prime perdite: due alpini vengono feriti da pallottola; molti riportano contusioni dai sassi che precipitano sul ripidissimo costone staccandone altri nella loro corsa violenta.

Alquanto allontanati fra loro, e non potendosi vedere a causa della nebbia, i due plotoni hanno perso il collegamento, ma i rispettivi comandanti non si attardano a ricercarlo e, guidati da una sola intenzione, quella di raggiungere la cresta al più presto, balzano avanti, arrampicandosi come gatti fra roccia e roccia, riuscendo in pochi minuti a portarsi sulla posizione nemica, sulla quale sorprendono il difensore ancora intento a far fuoco ed a lanciar sassi. Sette Austriaci vengono catturati dal 4^o plotone mentre un altro gruppo riesce a salvarsi con la fuga dopo avere rovesciato nel vallone sottostante un cannoncino a tiro rapido prima che i nostri abbiano potuto impossessarsene. I due plotoni, giunti quasi contemporaneamente sulla cresta, ritrovano lungo di essa il reciproco contatto e si collegano poi, più tardi, con i plotoni della colonna di destra, a colletta Vrata.

Anche la colonna di sinistra della 85^a compagnia ha così assolto degnamente il suo compito.

Intanto l'allarme, esteso a tutta la linea nemica, rende alla 102^a compagnia, che avanza verso la colletta Vrsic, assai arduo il compito dell'attacco poichè il nemico ha qui potuto prevenire la

sorpresa e reagire violentemente col fuoco e con i sassi ai primi segni della nostra avanzata. Però anch'essa, col favore della nebbia, riesce a portarsi assai vicina alla cresta, preceduta da un plotone di avanguardia, la cui azione non può esser meglio descritta di quanto lo sia nella rievocazione dell'ufficiale comandante quel plotone stesso e che qui riportiamo integralmente (1).



Fig. 9. — La cresta m. Vrsic-m. Vrata-monte Nero.

« Prima di iniziare la marcia verso il costone di m. Vrsic, fui chiamato dal capitano il quale dopo avermi comunicato che il mio plotone era destinato di avanguardia, approfittando di un attimo nel quale il costone si profilava all'orizzonte, m'indicò con la mano una selletta sulla quale dovevo dirigermi e che avrei dovuto occupare.

(1) Nella già citata pubblicazione dell'U. S. « La conquista di monte Nero » è scritto a pag. 5: « Il plotone del sottotenente Zappino, d'avanguardia, appena il nemico aprì il fuoco, accelerò l'avanzata coprendosi abilmente, approfittando del terreno rotto e della nebbia. Perso momentaneamente il contatto col grosso, il sottotenente Zappino si gettò risolutamente in cresta, occupando una posizione adatta a fronteggiare l'avversario, in modo da favorire l'avvicinamento degli altri plotoni ». — (Nota dell'U. S.).

« Avanzai col plotone in fila indiana finchè la nebbia impedì la visuale della cresta e quando mi accorsi che potevamo essere visti feci affiancare le squadre. A distanza rilevante fui fatto segno al tiro avversario, ciò che m'indusse a fare distendere le squadre e poichè il fuoco aumentava di intensità (ebbi subito due feriti, ma non gravemente) le feci avanzare a sbalzi, sfruttando le asperità del terreno roccioso, ma completamente scoperto. Considerato il carattere impervio del costone che dovevamo affrontare feci lasciare gli zaini.

« A circa 150 metri di dislivello dalla cresta il fuoco si fece più nutrito, ciò che mi costrinse a rispondere con delle raffiche di fuoco per squadre « a comando ».

« Poichè la nebbia si infittiva e stava per nascondermi alla vista del comandante della compagnia, che seguiva a distanza coi restanti plotoni, chiamai presso di me alcuni graduati e qualche soldato con i quali costituì tre pattuglie per mantenermi collegato col resto della compagnia. Infatti la nebbia si fece così densa da impedirmi di vedere i soldati che stavano a pochi passi di distanza. Restrinsi la fronte del plotone e passando la voce da uomo a uomo lo potei tenere alla mano. Tutti i tentativi, però, di mantenere il collegamento col comandante di compagnia, furono inutili; sentivo sparare alla mia destra, ma non riuscivo a ricevere ordini, nè a comunicare ciò che facevo. Non ebbi però esitazioni, nè i miei bravi alpini sentirono preoccupazioni per questo isolamento: l'obiettivo era la cresta, là dovevamo giungere. L'ulteriore avanzata si profilava difficile, per canaloni di cui, più che vedere, si intuivano le asprezze e la cui scalata richiedeva di avere le mani libere. Feci ancora restringere la fronte al plotone per evitare che parte di esso perdesse il contatto e si avviasse in qualche spaccatura divergente.

« Non sapevo che dislivello mi separasse dalla cresta, ma il crescere d'intensità dei colpi di fucile mi serviva di norma. L'avanzata procedeva in silenzio ed i miei bravi alpini, consci della necessità di non farsi sentire, si scambiavano poche parole a bassa voce per mantenersi in collegamento pregustando la gioia di cadere di sorpresa addosso agli Austriaci. Un attimo di chiarore mi permise di individuare due tiratori, i così detti « cichin », appostati dietro un roccione e che ininterrottamente battevano uno dei fianchi del canalone; nella impossibilità di snidarli feci addossare il plotone sul fianco stesso su cui essi erano postati, cosicchè, data la ripidità del

versante e la presenza dei roccioni, li misi automaticamente nella condizione di non poter offendere.

« Alla mia destra, intanto, un nutritissimo fuoco di fucileria mi teneva al corrente dell'andamento dell'azione. . . era questo l'unico collegamento cogli altri reparti. Questo crepitio di fucilate agevolava il mio compito perchè impediva all'avversario di accorgersi che avanzavamo: infatti, a un dato momento, gli elementi che mi fronteggiavano cessarono di sparare, forse convinti che avessi rinunciato all'impresa. Il canalone andava restringendosi; la cresta non poteva essere lontana: sostai un momento per dar lena ai soldati, feci passare la voce da uomo a uomo (non vedevo che a qualche metro di distanza) d'inastare la baionetta e riprendemmo l'avanzata.

« Una fitta scarica di fucileria mi disse che eravamo stati scoperti, feci rispondere al fuoco e poi ci buttammo risolutamente in cresta: le ombre nemiche che per un attimo si individuarono bene alla vampa dei loro fucili, ebbero un momento di esitazione; poi davanti alla risolutezza dell'attacco sparirono a poco a poco. Supposi che i difensori si fossero appiattati sul rovescio e quindi feci avanzare cautamente il plotone; dopo pochi passi eravamo in cresta dove una quantità di armi, munizioni ecc., mi disse che l'abbandono era stato precipitoso. Strisciando carponi sulla neve ci affacciammo all'altro versante e capitammo così addosso ad alcuni superstiti che non ebbero il tempo di fuggire; il resto del presidio ruzzolava (questa è la vera parola) nei canaloni ricoperti di neve.

« Due graduati che avevo messo ai lati del plotone mi avvertivano intanto che ci eravamo incuneati fra i nemici i quali tenevano ancora le posizioni laterali. Feci dividere il plotone, fronte metà a nord e metà a sud: le ombre nemiche che ancora sparavano in direzione normale al costone non si mossero finchè non diedi l'ordine di fare fuoco; presi di fianco abbandonarono la cresta dirigendosi verso nord e verso sud, ma andarono in parte ad urtare contro i plotoni della compagnia che nel frattempo avanzavano per giungere essi pure sulla cresta ».



L'azione del plotone d'avanguardia della 102^a ha facilitato la avanzata degli altri plotoni della stessa compagnia. Il comandante di questa, non appena vede il suo plotone d'avanguardia affermato

sulla cresta e contemporaneamente i gruppi nemici che si stanno ritirando verso il Vrata e verso il Vrsic, fa subito aprire il fuoco sui detti gruppi dalle squadre del plotone più avanzato e poi al grido di « Savoia ! » trascina tutti all'assalto impadronendosi della colletta e catturando alcuni prigionieri. Riordina quindi i plotoni momentaneamente disorientati nella nebbia, e si dispone ad occupare tutta la linea di cresta fissatagli come obiettivo ed a cercare il collegamento con le compagnie laterali. Nell'avanzare verso il Vrata, per collegarsi con l'85^a, sorprende dei gruppi nemici intenti ad appostare due cannoncini. Con un balzo è loro addosso, e dopo aver catturato gli uomini fa precipitare i due pezzi nel sottostante pendio. Nell'avanzare, sempre per cresta, verso il Vrsic, sia per affermarsi anche su questa posizione e sia per collegarsi con la 34^a compagnia, operante sulla sua sinistra, il comandante la 102^a riesce ancora a catturare altri nuclei nemici che tentano di resistere non sapendo che la cresta è già in nostro possesso.

L'attacco e la conquista del Vrsic sono costati alla 102^a compagnia un morto e una decina di feriti. La compagnia ha catturato al nemico, complessivamente, 47 prigionieri, fra i quali un ufficiale, ed ha raccolto armi, munizioni da fucile e da cannoncino ed un apparato telefonico da campo.

In questo frattempo, uno dei rari diradamenti della nebbia consente al comandante del battaglione, che si trova con due plotoni della 36^a compagnia nei pressi di Za Kraju, di avvistare numerosi gruppi di Austriaci che si stanno ritirando dalla cresta del Vrsic nel vallone di Slatenik sotto la pressione della 102^a. Decide di tagliare a questi gruppi la ritirata facendo avanzare i due plotoni della 36^a in quella direzione e ripromettendosi di ottenere, così, anche il collegamento della 102^a con la 34^a compagnia la quale sta avanzando contro lo sperone che dal Vrsic scende sul torrente Slatenik ove il nemico appare in forze.

Un giovane sottotenente, al quale è affidato il compito, si lancia avanti, con i due plotoni, con tutta la velocità possibile, ma viene colpito alla gamba destra da una pallottola. E' tale il suo slancio che non fa caso al vivo dolore della ferita e continua a marciare senza rallentare l'andatura, sempre in testa ai suoi uomini che riesce a portare a qualche decina di metri dalla cresta a nord di m. Vrsic. Qui giunto, una violenta scarica di fucileria lo accoglie ed una nuova pallottola lo colpisce, questa volta, alla gamba sinistra in modo grave. Ciò nonostante incita i suoi alpini ad andare

avanti ed a non preoccuparsi di lui e riesce a spingerli sulla posizione che viene poco dopo raggiunta. I due plotoni danno così subito man forte alla 102^a sulla cima del Vrsic.

Merita, a questo punto — per dimostrare il sincero affetto degli alpini verso i loro ufficiali — di essere ricordato l'atto compiuto, verso il sottotenente del quale si è discusso, da un caporale della classe 1876, quasi quarantenne, padre di parecchi figli, accorso per primo in aiuto dell'ufficiale per metterlo al riparo dalle ulteriori offese nemiche. Noncurante delle pallottole che gli fischiano intorno, questo vecchio e rude alpino, con un atteggiamento quasi paterno, prende sulle braccia l'ufficiale e portandolo con riguardo attraverso l'impervio terreno, ripete commosso questa frase: « a l'han ferime al mé cit ! » (mi hanno ferito il mio piccolo !). Lo depone dietro una roccia adagiandovelo con la schiena bene appoggiata e sosta presso di lui non curandosi di cercare a sua volta riparo dalle pallottole che continuano a fischiare e dai sassi che rotolano dalla cresta e ciò finchè i due plotoni non si sono colà affermati ed i portafiniti non possono trasportare l'ufficiale al posto di medicazione. Raggiunge quindi nuovamente la sua squadra sulla posizione conquistata dopo aver salutato affettuosamente il ferito e avere raccomandato ai compagni di usargli tutte le precauzioni nello scenderlo a valle per evitare scosse ed eventuali cadute.



La 34^a compagnia, che deve puntare contro lo sperone che dal Vrsic scende alla testata del torrente Slatenik, meno protetta delle altre dalla nebbia e più efficacemente battuta dal fuoco del nemico occupante lo sperone fissatole come obiettivo, è costretta a procedere a sbalzi guardandosi oltre che dalle offese di fronte, anche da quelle di fianco provenienti dal Vrsic, da dove il nemico alterna il lancio di sassi con le fucilate.

Verso le 7 si rende necessario inviare a questa compagnia il rinforzo dei due rimanenti plotoni della 36^a, ancora a disposizione del comandante del battaglione a Za Kraju.

La nebbia e la reazione nemica ostacolano fortemente il movimento della 34^a e dei due plotoni della 36^a e fra i reparti avviene un po' di frammischiamento.

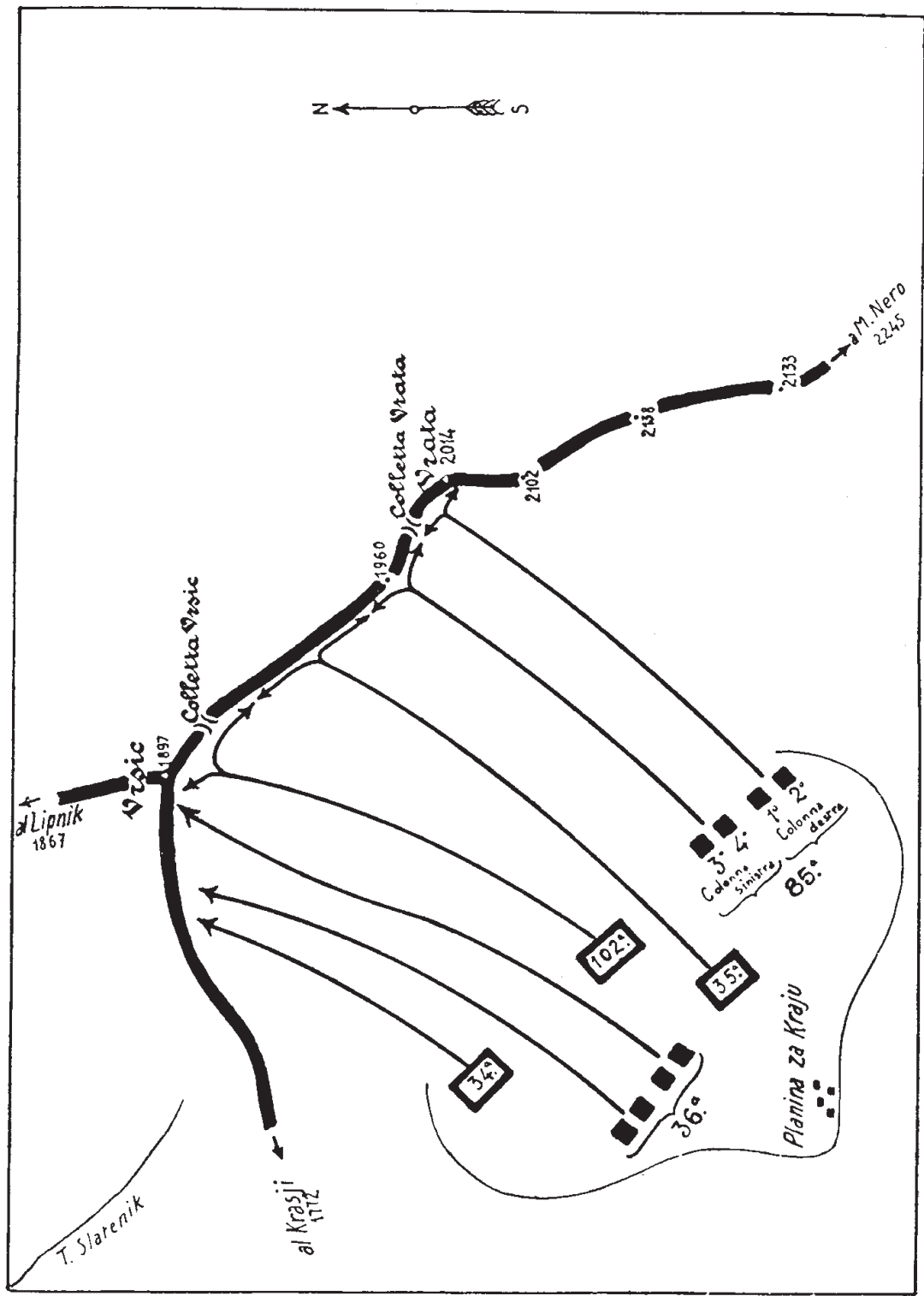
Alle 14 sotto la duplice pressione della 102^a dalla cresta e della 34^a, rinforzata dai due plotoni della 36^a, che attacca di fronte, il nemico abbandona anche lo sperone in discorso, lasciando nelle nostre mani ancora qualche prigioniero.

Intanto la 35^a, inviata dopo le 7 a rinforzare l'85^a al Vrata, ha raggiunto, verso le 10,30', la quota 1960 e vi ha preso contatto con i plotoni 3^o e 4^o dell'85^a compagnia. Rinforzata così l'occupazione della quota si spinge, con parte delle forze, lungo la cresta verso il Vrsic per collegarsi alla 102^a. Prima delle 11 riesce ad occupare anche il tratto di cresta interposto fra quota 1960 e la colletta Vrsic, collegandosi con la 102^a ed a catturare, nel tempo stesso, altri prigionieri.

Alle 15, in conclusione, tutta la cresta tra il Vrata ed il Vrsic è in nostro possesso.

Quale risultato si è conseguito con l'occupazione di questo ampio tratto di cresta? Eccolo. La difesa austriaca di monte Nero ha ricevuto un primo colpo di maglio che compromette seriamente la sua integrità. E' ben vero che gli Austriaci hanno conservato il possesso delle quote 2102, 2138 e 2133 che ostruiscono l'accesso, per cresta, a monte Nero, ma è anche vero che queste quote cadranno, in seguito, più facilmente, ad una ad una, e che, intanto, la conquista della cresta, tra il Vrata e il Vrsic, ha ridotto gli Austriaci a starsene aggrappati sotto la cresta stessa e sotto il nostro dominio. Oltre il danno materiale, è anche un fiero colpo morale che gli Austriaci hanno ricevuto, in pieno petto, e del quale non sanno darsi pace. Non sanno comprendere, in verità, come mai gli Italiani, inferiori di mezzi, abbiano potuto snidarli da posizioni sulle quali si sentivano fortissimi e ne cercano la ragione nelle avverse condizioni del tempo, ma dovranno, più tardi e più volte, riconoscere che gli Italiani non vincono per mera compiacenza di fortuna. Una dura esperienza li attende che dovrà presto far cambiare l'opinione che hanno sul conto nostro!

Come poi un successo così rapido e notevole abbia potuto conseguirsi con forze relativamente scarse, con i soli mezzi del fucile e della baionetta e con poche perdite, non è tanto facile da spiegare, specialmente quando si consideri la minore esperienza bellica del nostro soldato contro un nemico esperto ed agguerrito e contro posizioni la cui potenza è per se stessa palese anche ad un esame superficiale. Se a ciò si aggiungono gli ostacoli del terreno e del tempo, l'isolamento che la nebbia fatalmente determina, l'impiego



Schizzo 2. — Schema dell'attacco del 31 maggio 1915.

da parte del nemico di numerosissime bombe a mano, di cui il nostro soldato ignora, per adesso, l'esistenza, e che ha permesso agli Austriaci d'integrare ampiamente l'entità delle forze e aumentare il valore difensivo delle posizioni, più spontaneo è il desiderio di conoscere quali sono state le vere determinanti del brillante risultato.



Fig. 10. — Monte Nero parete sud-ovest.

Queste determinanti sono state riassunte in un breve commento che si legge nella pubblicazione dell'Ufficio Storico sulla conquista di monte Nero: « Il contegno degli alpini fu ammirevole: le truppe furono piene di slancio e alla mano dei graduati e degli ufficiali, che seppero sfruttare la valentia manovriera dei reparti in alta montagna per conseguire, col minimo dei sacrifici, un risultato così importante » (1).

(1) Vedi la pubblicazione dell'U. S., già citata, « La conquista del monte Nero », pag. 5.

Ma occorre aggiungere che lo slancio e la perfetta comandabilità delle truppe hanno trovato la loro spinta più efficace, sia nella profonda fiducia reciproca tra comandanti e gregari e tra reparto e reparto, sia nel cameratismo che ha sempre formato di tutto il battaglione un fascio solo di sentimenti e di energie, sì che ognuno ha potuto svolgere l'opera sua nella ferma sicurezza di trovarsi costantemente appoggiato dalla vigile e fraterna cooperazione dei compagni anche quando la notevole distanza reciproca, verificatasi nel corso del combattimento e aggravata dall'ostacolo della nebbia, poteva far scendere nell'animo la scoraggiante sensazione di un pericoloso isolamento.

Ed è pure da notare che se lo spirito aggressivo degli alpini non è stato nè fiaccato, nè attenuato dalla fatica sopportata nei giorni precedenti e dal grave disagio imposto dal tempo avverso e dalla rigida temperatura, lo si deve essenzialmente all'elevato spirito che gli ufficiali hanno saputo instillare, con la parola e con l'esempio, nell'animo dei loro alpini ed alla seria preparazione fisica, mercè la quale hanno saputo ottenere in tutti un grado di resistenza a tutta prova.





In queste pagine: sulla cresta Vrsič - Vrata

(foto Umberto Tognoli)



V.

LA SCALATA DEI "TRENTUNO",.

Nel pomeriggio dello stesso 31 maggio, repressi dovunque sul nascere i pochi e deboli tentativi di contrattacco da parte del nemico, le compagnie del battaglione *Susa* sostano ancora per qualche ora sulle posizioni, sempre sottoposte al maltempo. La fatica ed il disagio sopportati, più che le perdite subite dai reparti, non consigliano di mantenere questi ulteriormente sulle posizioni conquistate, tanto più che la truppa non ha al seguito la mantellina e la coperta. S'impone poi anche il rifornimento delle munizioni e dei viveri, non facile ad effettuarsi sull'estesa fronte, con un tale frazionamento di reparti ed in quelle condizioni di tempo.

Il comandante del gruppo alpino B ordina perciò al battaglione *Val Pellice* di sostituire, con le sue tre compagnie, il *Susa* sulle posizioni del *Vrata*, mentre viene lasciato al 6° bersaglieri l'incarico di presidiare le posizioni del *Vrsic* ove sono destinate, di conseguenza, due compagnie di quel reggimento.

Alle 18 tutti i reparti del *Susa* hanno ricevuto il cambio e possono rientrare a *Za Kraju* rimanendo riserva del gruppo alpino B per sostenere eventualmente il *Val Pellice* nel caso che gli Austriaci tentino di riconquistare le posizioni perdute prima di lasciarvi più solidamente affermare i nostri reparti.

Il battaglione *Susa* pone il suo accampamento nella vicina località di *Za Plecam*. La sosta è però breve perchè il giorno seguente il battaglione deve nuovamente raggiungere la cresta, non già per

sostenere il *Val Pellice*, che non ha subito molestie sensibili da parte del nemico, ma per proseguire, con quello ed altri battaglioni, le operazioni iniziate.



Il battaglione *Susa*, risalito al *Vrata* nella notte del 2 giugno, accampa ad immediato contatto delle posizioni occupate ora dal *Val Pellice* disponendosi sul ripido versante sud-occidentale della colletta *Vrata*. I battaglioni *Val Cenischia* e *Val Dora* affluiscono poco dopo e si concentrano anch'essi in questo unico spazio che consente una certa copertura dall'osservazione e dal tiro del nemico, il quale può tuttavia batterli con le sue artiglierie dal *Lipnik*, dallo *Javorcek* e dalla conca di *Plezzo*.

L'addensamento di truppe che viene a verificarsi in così ristretto e malagevole spazio, fa pensare ad uno sciame di api che stia edificando il suo nuovo alveare. Il terreno ripido e roccioso rende arduo il problema dell'impianto delle tende, ma gli alpini non si attardano in oziose constatazioni e, mettendo mano ai sassi, agli attrezzi da zappatore, non solo riescono a costruire in brevissimo tempo il ripiano per la tenda, ma a creare una vera rete di sentieri intercalati, anche, da opportuni allargamenti terrazzati. La selva delle tende appiccate alla roccia appare nel suo insieme come una frana di grosse pietre accatastate e pronte a precipitare a valle, senonchè un miracolo di equilibrio le tiene sospese all'orlo del pendìo, e non avverrà che una sola piazzuola abbia a cedere sotto l'imperversare della pioggia e della bufera. Ogni tenda è poi costruita con arte maestra e solidamente ancorata.

Il solo pericolo, a tutti evidente, è quello di veder capitare, là in mezzo, qualche « granatone » austriaco, ma di questo poco si preoccupano gli alpini che sanno ormai, per lunga abitudine di escursioni e per recente esperienza di guerra, che il soggiorno nella stessa località di accampamento è sempre per loro una cosa di poche ore o di pochi giorni: alla peggio troveranno riparo dietro la vicina cresta dove il tiro nemico avrà poco buon giuoco.

La pioggia essendo cessata e la nebbia scomparsa, riesce finalmente possibile ai reparti che occupano le posizioni conquistate di orientarsi e adattare i lavori di fortificazione e di sistemazione con

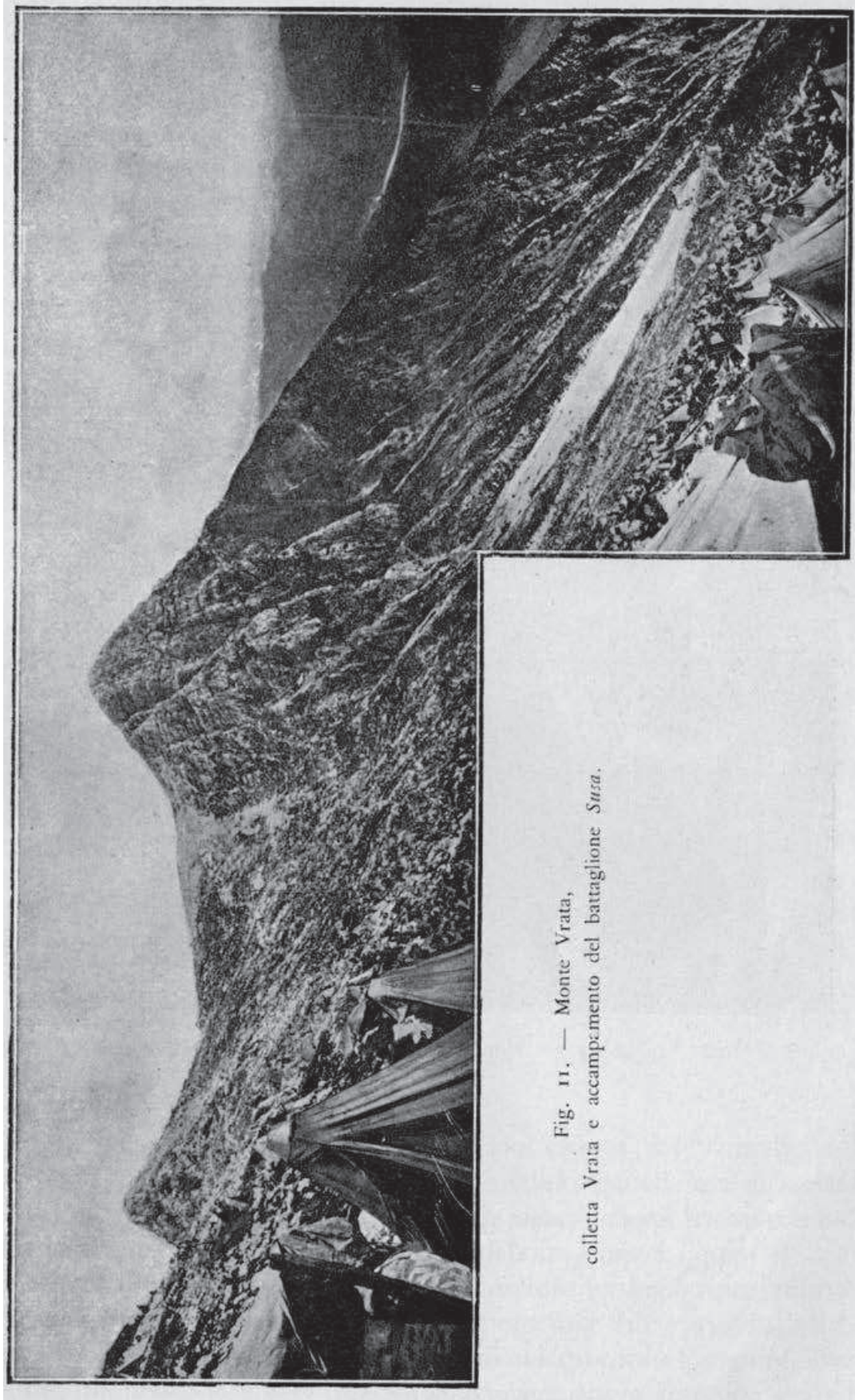


Fig. 11. — Monte Vrata,
colletta Vrata e accampamento del battaglione *Sava*.

criterio razionale in base a ciò che l'ubicazione delle posizioni nemiche ed il terreno consigliano.

Ora che lo sguardo può spaziare dall'alto, l'alpino si sente più a suo agio. Questo dominio del dislivello gli ha fatto ritrovare completamente se stesso. Egli si sente più forte che mai al cospetto del confortante spettacolo che si offre al suo sguardo calmo e pensoso.

L'occhio, attirato dapprima verso la strada percorsa, abbraccia con uno sguardo di compiacenza la zona di terreno già conquistata in questa prima settimana di guerra.

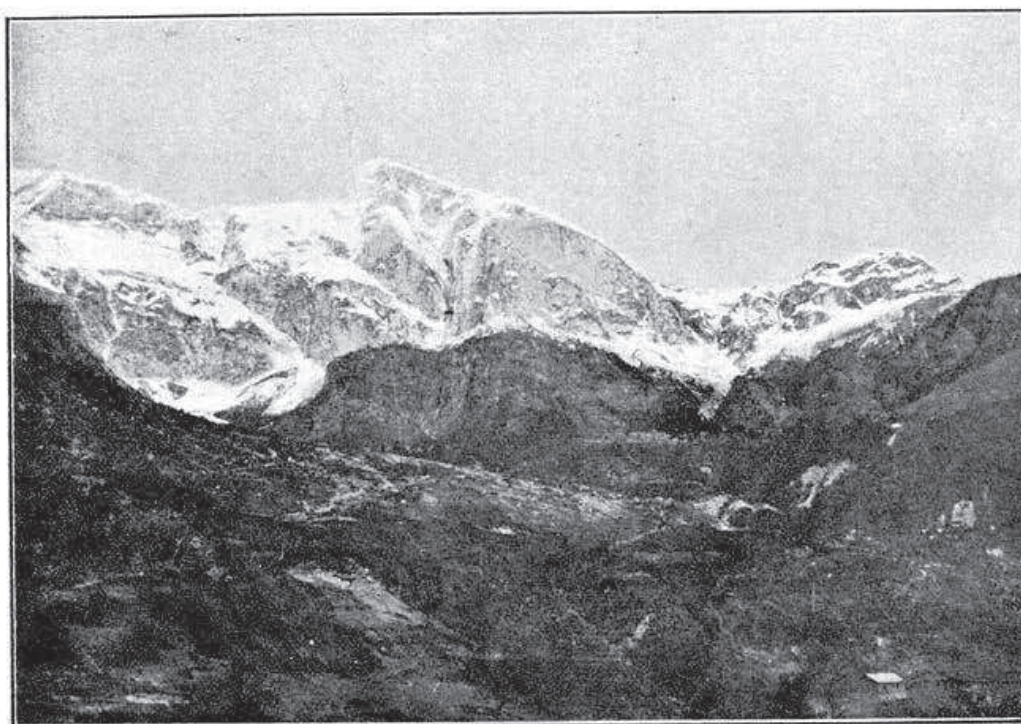


Fig. 12. — Monte Nero dai pressi di Ravna.

Il m. Stol profila nel lontano orizzonte la lunga groppa sulla quale il battaglione ha mosso i primi passi verso Caporetto. Sono trascorsi appena pochi giorni, ma quanto sembrano già lontani!

Il tempo è qui così denso di avvenimenti e di sensazioni che sembra avere moltiplicato nell'immaginazione di ognuno la durata delle sue ore e dei suoi giorni. Il pensiero corre oltre lo sguardo e vede lontano l'ultimo paese di sosta prima dell'avanzata del 24 maggio, e poi, più avanti ancora, come un sogno, il paese proprio, i parenti, gli amici!... Quest'attimo di perdonabile nostalgia è tosto

superato dalla visione, più che vicina, del ceruleo Isonzo, di Drezenca e di Za Kraju e poi di questa poderosa cresta ormai assicurata alle nostre armi, che gli alpini, non solo non « molleranno » più, ma che da essa scatteranno per una nuova avanzata, a dispetto del viso arcigno di quelle rocce che si profilano di fronte e dove il nemico è ancora appollaiato. Nè il cuore trema guardando il monte Nero che sembra, più delle altre montagne vicine, fiero e minaccioso. Il primo passo è fatto: sarà questione di tempo, ma si arriverà anche lassù! Sicuro: bisognerà arrivarci a tutti i costi se si dovrà proseguire nell'avanzata e sarà meglio arrivarci presto che tardi! . . .

Fermo in questo pensiero, ogni alpino formula il suo bravo progetto di attacco di monte Nero. Si parla di scalate notturne, di corde e di cordate, di chiodi da roccia, di mitragliatrici, di bombe, e chi più ne ha più ne metta. . .

Intanto ognuno cerca di approfittare del bel tempo per andare a curiosare in cresta, sulla linea delle vedette, per vedere dove si è rifugiato il nemico. Poveretti! Gli Austriaci sono aggrappati là sotto a metà costa, completamente dominati dal nostro tiro. Verso sera qualche gruppo ha tentato di muovere, nella speranza di non essere visto, per portare il rancio ai compagni appostati dietro ai sassi, ma gli alpini vigilano e pigliano la mira giusta: gli Austriaci sono costretti ad abbandonare subito la marmitta che portano appesa ad un bastone appoggiato con i due capi sulle spalle e a ritirarsi precipitosamente. L'alpino pensa fra sè che è un peccato lasciar andare a male quella povera zuppa, ma giudica d'altra parte che è pur necessario far capire al nemico che quassù non si dorme. . .



Nelle giornate del 1° e 2 giugno i reparti del battaglione *Val Pellice* hanno sistemato le posizioni costruendo ripari in muro a secco, sentieri di arroccamento dietro alla linea di cresta ed hanno spinto pattuglie di esplorazione e di ricognizione verso il nemico per determinarne le posizioni, la forza e le probabili intenzioni. Un sottotenente ha smascherato un gruppo di scelti tiratori — i famosi « cecchini » che i nostri alpini chiamano i « göb » — che disturbavano seriamente i movimenti sul tratto di fronte della sua compagnia e li ha costretti ad abbandonare il loro appostamento.

Il comandante della 226^a compagnia del *Val Pellice*, che occupa la colletta Vrata, ha fatto costruire un appostamento modello che permette di osservare tutte le mosse del nemico sottostante rimanendo perfettamente coperti e riparati. E' una specie di breve galleria, ricavata, con il solo piccone, attraverso il punto più sottile della cresta, che consente, ad un solo uomo, di osservare e sparare da una feritoia, stando allungato nello stretto cunicolo lungo poco meno di una persona. Il comandante della 226^a è spesso là ad osservare e si sostituisce alla vedetta, divertendosi a mettere in fuga i pochi Austriaci che osano muoversi.

Mentre le posizioni fra la colletta Vrata ed il Vrsic non sono sensibilmente disturbate dal nemico, quelle fra la colletta e il m. Vrata sono rese poco tranquille dall'accanirsi dei « cecchini » che battono ostinatamente un punto di passaggio obbligato attraverso il quale devono transitare i portaordini, le squadre dei rifornitori e tutti coloro ai quali occorre, per una ragione o per l'altra, di recarsi lassù o di discenderne. Il passaggio è quello stesso per cui il plotone dell'85^a ha raggiunto la cima del Vrata il 31 maggio e che ha richiesto il vicendevole aiuto degli uomini per poterlo superare. Esso costeggia, quasi a strapiombo, un profondo burrone e non presenta che un unico spuntone di appoggio per un solo piede. Chi vi transita vede con una certa stretta al cuore che il piccolo spuntone di roccia, col passare continuo, si è consumato: chi sa se domani aderirà ancora alla suola? Per fortuna le pallottole austriache, se mettono addosso un certo senso di fastidio col loro fischio minaccioso, raramente colgono nel vero punto obbligato. Comunque, i movimenti verso m. Vrata debbono limitarsi allo stretto indispensabile.

Sull'estremo punto dell'occupazione di m. Vrata, poi, il nemico è più che mai vigilante ed attivo. Al più piccolo rumore che i nostri fanno dietro il loro appostamento ed al minimo affiorare di una penna, o di una cupola di cappello, o della canna del fucile, sono raffiche di colpi che partono da quota 2102 e pallottole che sbrecciano il ciglio del riparo. Qualche alpino mattacchione si diverte ad esporre il suo cappello al disopra della trincea sulla bocca dell'arma, sia per sentire la sparatoria, sia per mettere a prova l'abilità degli Austriaci nel tiro; mentre il compagno vicino protesta perchè qualche piccola scheggia di rimbalzo gli ha punto le carni.



Il comandante del gruppo alpino B, che il 2 giugno è salito al Vrata e si è reso conto, personalmente, della situazione, decide di procedere senz'altro alla conquista e all'occupazione di q. 2102 che è la più vicina e la più pericolosa e dalla quale il nemico disturba, seriamente, non soltanto il Vrata, ma anche il movimento dei rifornimenti nella zona di Za Plecam-Za Kraju. E poi, non è

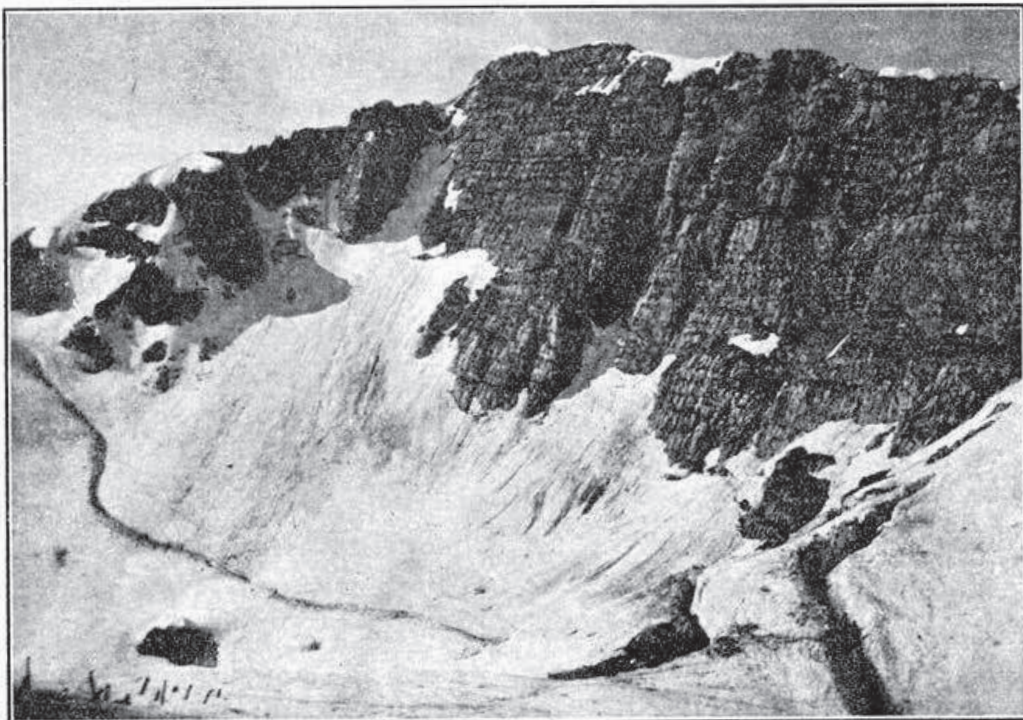


Fig. 13. — Quota 2102 versante nord-est.

improbabile che il nemico, certamente informato dell'addensamento di forze a ridosso di colletta Vrata, tenti da quota 2102 qualche azione di sorpresa per coglierci in trappola. Ma come impadronirsi della quota in discorso? Attaccarla direttamente da m. Vrata, non è possibile: la 34^a compagnia ne ha fatta dolorosa esperienza ai primi tentativi. Non vi è che un mezzo: quello di darle la scalata dal versante occidentale, tanto più che le informazioni della 34^a danno per certo che gli Austriaci non si sono premuniti da eventuali provenienze dall'impervio versante occidentale della cresta, che forse giudicano inaccessibile.

La scelta dell'ufficiale che dovrà dirigere e compiere l'impresa di giungere sulla quota 2102 del versante occidentale, viene fatta personalmente dal comandante il gruppo il quale ha notato la rapida, decisa e ordinata avanzata fatta dai plotoni della colonna di destra dell'85^a compagnia verso il Vrata il mattino del 31 maggio e vuole, ora, che lo stesso ufficiale che comandava quei plotoni, scelga nella sua compagnia e, se occorre, anche nelle altre del battaglione, i volontari destinati a comporre lo speciale plotone che egli guiderà nell'impresa.

L'ordine che il comandante il gruppo impartisce, è di scendere a Za Plecam nel pomeriggio del 2 giugno stesso e nella notte effettuare la scalata per la quale nessun itinerario preciso è prestabilito, poichè non si conosce quale sia la materiale possibilità di arrampicarsi su quelle rocce. L'ufficiale dovrà studiare personalmente l'itinerario con l'osservazione da valle, approfittando delle ultime ore del pomeriggio e regolarsi quindi in conseguenza usando, naturalmente, tutte le precauzioni necessarie per realizzare in pieno la sorpresa.

Come viene dall'ufficiale accolta la proposta prima, e l'ordine poi, per una tale impresa, è facile intuire quando si pensi alla nobile gara di ardimento che in questi otto giorni di guerra si è andata manifestando fra gli ufficiali del battaglione.

La maggior parte di essi vorrebbe prendere il posto del fortunato collega. Che importa se l'azione presenta non poche difficoltà materiali e molte probabilità di lasciarvi la vita ?

La gioia di sentirsi prescelto e da un tale comandante — il tenente colonnello Pettinati — la cui fiducia è il premio più lusinghiero che ogni suo ufficiale ambisca, l'intima speranza di riuscire, la soddisfazione di poter condurre da solo e con criterio proprio questo nucleo di arditi al compimento di un'impresa che sarà utile a tutti, poichè aprirà una nuova via per la conquista di monte Nero, lo stesso godimento di veder giunta l'occasione di poter dimostrare la propria capacità ed il proprio sentimento del dovere ai suoi soldati, ai colleghi ed ai superiori, il pensiero vivo della Patria, il nome della famiglia, che ha una vecchia tradizione militare scritta dai suoi modesti, ma degni e gloriosi vecchi nelle campagne napoleoniche ed in quelle del risorgimento, formano nell'animo giovanile del sottotenente un sentimento solo, ma profondo e complesso, che si traduce praticamente in una sincera e decisa volontà di meritare pienamente ed a qualunque costo la fiducia del capo che ammira ed

ama. Egli non cederebbe il suo posto a chiunque; nè dubbi nè timori lo turbano, e se l'animo è giovanile, la volontà è da alpino ed in questa ferma volontà egli riconoscerà più tardi, nel suo intimo, il segreto del successo che gli è parso tanto semplice ad opera compiuta (1).



Appena ricevuto l'ordine e tutte le indicazioni relative all'impresa da compiere, l'ufficiale, che mentalmente ha già formato il suo plotone di uomini scelti, poichè ne conosce da lunga pezza le singole attitudini e le qualità, confermate alla prova in questi pochi giorni di guerra, raduna tuttavia la compagnia per dare occasione ad ognuno di manifestare spontaneamente l'offerta di se stesso per l'impresa che viene intanto brevemente spiegata.

L'ufficiale non si è ingannato pensando che non sarebbe stato necessario di attingere alle altre compagnie per formare un nucleo di alpini decisi a seguirlo ovunque. Per i 30 uomini occorrenti se ne presentano, uno dopo l'altro, più del doppio ed è necessario procedere ad una scelta eliminando quelli notoriamente meno resistenti.

Il coraggioso e generoso gesto di questi semplici gregari, fra i quali più di uno è padre di famiglia, è motivo all'ufficiale di un più forte proponimento di dare tutto se stesso per il felice esito dell'impresa.

Accompagnato dal vivo augurio e dall'affettuoso saluto di tutti gli alpini del battaglione e di molti degli altri battaglioni là riuniti, il plotone dei volontari scende a valle su Za Plecam verso le 3 del pomeriggio. In quel momento si sentono verso il Vrata alcune raffiche di fucileria nemica e le pallottole proseguono al disopra dell'avvallamento con un coro rabbioso di sibili e di miagolii: si direbbe che il nemico voglia in anticipo manifestare il suo disappunto per il nuovo scacco che lo attende... Gli alpini del plotone

(1) Nella pubblicazione dell'U. S., già citata, « La conquista del monte Nero », è scritto (pag. 7) che: « l'arditissimo compito di conquistare la quota 2102 fu affidato ad un plotone tutto di volontari della 85ª compagnia guidati dal sottotenente Pietro Barbier che scese la sera del 2 giugno a Planina Za Plecam per risalire lungo un aspro e ripidissimo canalone, riuscendo alle tre del mattino successivo alle spalle del nemico ». — (Nota dell'U. S.).

dei volontari commentano allegramente questa strana coincidenza che a loro sembra di buon augurio: se il nemico spara è segno che ha paura e più ne avrà domani allorchè li vedrà sbucare alle spalle, sorgenti miracolosamente dalle rocce, e sentirà il loro terribile segnale della sveglia che sarà, purtroppo, anche quello della ritirata. . .

Carichi dello zaino e di tutto ciò che avevano lassù, in una mezz'oretta di svelta discesa « i trentuno », come più tardi si chiameranno scherzosamente fra di loro rievocando la scalata, raggiungono Za Plecam

Si cerca un posticino al coperto dalla vista dall'alto delle posizioni nemiche e si piantano le tende. Che gioia poter bere un po' d'acqua che non sia quella solita di neve sciolta, sempre usata lassù!

L'ufficiale inizia subito la sua ricognizione col binocolo e scruta le rocce passo per passo per segnarvi il suo itinerario. Se lo fissa così bene nella memoria che al buio della prossima notte e ad onta della nebbia, che anche questa volta vorrà ostacolare la sua avanzata, saprà riconoscerne uno ad uno i punti caratteristici che gli serviranno di riferimento per non smarrirsi e non « arroccarsi », come è detto, in gergo alpino, l'incontro con l'ostacolo insormontabile.

D'altra parte egli ha fatto portare al seguito due corde manilla e con l'aiuto di quelle si ripromette di superare quei tratti che si presenteranno più duri e pericolosi.

L'aspetto della parete non è certo molto tranquillizzante: ci vorrà del tempo, del fiato e dei nervi a posto per muovere di notte fra quelle rocce che non sembrano molto sicure. Eppure sarà necessario evitare ogni caduta di sassi poichè uno solo di quelli potrebbe rivelare, con il suo rumore, la presenza degli scalatori e scatenare loro addosso l'inferno della sassaiola e delle fucilate dall'alto.

Uno per uno i trenta alpini vengono istruiti sulla via da seguire e sulle precauzioni da prendere per la salita. Se occorrerà, quando siano giunti sotto la cresta, si toglieranno anche le scarpe, ma ciò non sarà necessario se ognuno, nel posare il piede, userà l'attenzione occorrente per evitare il rumore dell'attrito della suola ferrata.

Ed ora qualche momento di libertà: se qualcuno vuole scrivere a casa, lo faccia e consegna la lettera all'ufficiale che la terrà nella sua cassetta. Anche l'ufficiale scriverà due parole ai suoi cari e dirà loro, fra l'altro, che qualunque sia il destino che lo attende essi non avranno che a compiacersi del suo contegno. Egli ram-

menta, in questo momento più che mai, la frase ferma e sicura che suo padre gli ha detto l'ultima volta che si sono abbracciati, poche settimane prima della guerra ormai sicura: « ricordati che piuttosto di tornare senza onore, preferirò non vederti tornare più ». Quella frase, che si è stampata nel suo animo e nella memoria come una immagine viva, non lo abbandonerà per tutta la durata della guerra ed egli la vedrà sempre scritta a caratteri di luce in ogni ardua prova.



Fig. 14. — Quota 2102, l'itinerario dei « trentuno ».

Poche ore di riposo ha davanti a sé il plotone dei « trentuno » prima di iniziare la scalata.

La sera è venuta lentamente scendendo ed il silenzio della montagna, che già si è ammantata d'ombre, è appena turbato dall'eco di lontane fucilate che si scambiano lassù in cresta le opposte vedette attentamente vigilando sulle posizioni.

Ognuno volge istintivamente ancora uno sguardo scrutatore in alto verso la parete rocciosa, prima che la notte stenda il suo velo impenetrabile, sulla via progettata, per fissare indelebilmente nella memoria i punti di riferimento che, a dispetto del buio, dovranno guidare alla mèta.

Poi nessuno pensa più a ciò che sarà stanotte e domani. Ormai è ben certo che ognuno, all'opera, darà tutto sé stesso senza riserve e senza esitazioni.

Nulla è più da aggiungere agli ordini ed alle minute istruzioni già date e ciascuno potrebbe ora ritirarsi a dormire sotto la propria tenda. Ma chi mai pensa al riposo in quest'ora così suggestiva che fa traboccare l'anima di sentimenti e di sensazioni tanto vive e profonde?

Un istintivo bisogno di comune sostegno invade il cuore di quei trenta ragazzi che si stringono ora come fanciulli intorno al loro giovane capo, ragazzo egli stesso, ma che per essi rappresenta pur sempre una forza ed un qualche cosa che sembra legarli più intimamente alla cara visione che in quest'ora di quiete domina ogni loro pensiero: la visione della madre lontana.

Non è pentimento e non è neppure debolezza: parla in essi quell'irrefrenabile istinto che nelle ore più gravi fa all'uomo ricercare, come all'età dei pianti e degli ingenui dolori, Colei che con una delle sue dolci carezze ha sempre saputo confortare ogni affanno.

Mamma! Dove sei? Per lontana che tu sia, certamente senti il richiamo del tuo figliuolo. Mamma, tu sei una povera contadina, sei una dura montanara come tuo figlio e non sai le parole grandi che esaltano, tu non sei che la vecchia «mare»... ma se la tua mano rozza, che conosce ogni fatica, passa la sua dolce carezza ideale sul capo di questo tuo figlio, che da lontano vegli con l'accorata preghiera, quale forza divina tu infondi in quest'anima di uomo che vicino a te non saprà mai essere altro che l'eterno bambino bisognoso della tua protezione! E mentre un bacio dal suo labbro corre lontano nella notte ad incontrare il tuo caro viso, una lacrima gli sale lenta dal cuore gonfio di tenerezza e, non trattenuta, cade forse vergognosa...

Vergognosa? No, quella è una lacrima santa! E' il commiato a tutto il breve passato, a tutto quanto è stato fino a ieri l'orizzonte di questo ragazzone. E' vero, egli è alpino; ma alpino non vuol forse dire: aspro fuori, saldo dentro, tenero nel fondo del cuore?

Mamma! Il tuo nome stasera ha in sé una tenerezza nuova ed infinita come l'ombra di questa notte misteriosa: lascia che il mio cuore traboccante ripeta ancora il tuo dolce nome!...

Ta-pum! Fsgnà!

Il « göb » è lassù che vigila e fa sentire ogni tanto la voce secca dei suoi colpi quasi ad avvertire che è ben desto e pronto a ricevere la nostra visita.

Ma anche qui tutto è pronto e fra poco si inizierà l'audace scalata notturna.

La nebbia ha ora avvolto come in un pesante mantello la cresta ed è scesa fin quasi ai piedi della montagna, ma il tempo si mantiene calmo.

Il rito commosso dell'addio, che voleva questa breve ora di comune raccoglimento, è anch'esso compiuto.

In silenzio, come ombre misteriose, gli uomini si ritirano ora nella tenda e, stretti l'uno all'altro per vincere il freddo e l'umidità della notte, si abbandonano al breve sonno loro ancora concesso.



Alla mezzanotte il sergente del plotone dei « trentuno » già per conto suo pronto, dà la sveglia agli uomini battendo decisi colpi sulle tende che, tese dall'umidità, risuonano come tante pelli di grancassa. Ci siamo! Se almeno ci fosse un buon caffè caldo prima di partire! Ma il desiderio non è per anco espresso che già il caporale Gava (nome significativo in questo momento, giacchè « gava » è, per gli alpini del 3°, l'abbreviativo di gavetta) è là con sei gavette fumanti di caffè « speciale » fatto confezionare dal gruppo di conducenti che sosta qui a Za Plecam per i servizi vari del comando di battaglione.

Alla svelta ognuno prepara il rotolo della mantellina, verifica le sue cartucce, ispeziona il fucile (mai come ora l'ebbe così caro questo vecchio compagno inseparabile d'ogni fatica!), assesta le poche cose nel tascape, ove sono più le munizioni che i viveri, poi le tende vengono abbattute e ripiegate con la coperta da campo e lasciate in consegna al vicino accampamento dei conducenti. In poco più di mezz'ora tutti sono pronti.

Adunata! L'ufficiale ricorda ancora gli avvertimenti e gli ordini già dati: stare sotto, non perdere un passo solo per non interrompere il collegamento, marciare in silenzio, non tossire, non chiamarsi neppure sottovoce, fare molta attenzione a non smuovere sassi, provare bene l'appiglio prima di issarsi, eseguire fulminea-

mente i comandi che verranno dati; non pensare ad altro che ad arrivare lassù non visti e non sentiti, poi riunirsi quatti quatti dietro a qualche roccia, prendere un po' di fiato, inastare la baionetta e quindi in un balzo solo piombare sul nemico al grido di: « Savoia ! » lanciato in coro, a segnale, per far credere di essere in molti. A moltiplicare le grida penserà l'eco della montagna che dei trentuno farà più di cento all'orecchio del nemico esterrefatto.

Ed ora, se qualcuno non si sente di seguire, se l'animo gli manca, lo dica poichè è in tempo ancora per essere lasciato qui, ma guai a colui che « mollerà » per via! Non del nemico egli dovrà temere e della roccia strapiombante, ma della giustizia del comandante e degli stessi compagni che non potranno perdonare. Pensi bene ognuno che l'impresa potrà riuscire solo a patto che i trentun uomini siano una volontà ed una forza sola, che ha già superato il pensiero della vita e non tende che alla Vittoria.

Alle parole pronunciate nel silenzio della notte con ferma decisione, tutti guardano nel buio quel tale che faccia un passo avanti, ma dalle compatte righe del plotone allineato di fronte nessuno esce. Come fu ieri spontaneo il gesto dell'offerta, così decisa è ora la sua conferma.

Lentamente il plotone sgrana i suoi uomini in una sottile fila indiana che sembra perdersi nella notte. L'ufficiale marcia in testa alla ricerca della via; il sergente in coda per tenere l'ordine della minuscola colonna.

E' quasi l'una. La nebbia è rimasta alla stessa altezza e lascia scoperto il punto d'attacco scelto per la scalata, che si trova a circa un chilometro a sud-est di Planina Za Plecam poco oltre il cono di deiezione che risale col vertice in direzione di quota 2138 (1).

Il concetto per l'avanzata è quello di seguire il costone roccioso che adduce alla sella fra le due quote 2102 e 2138 evitando, per quanto possibile, i canaloni detritici ove più facile sarebbe il rumore dei sassi smossi durante la marcia e maggiore l'offesa che una scarica di questi da parte del nemico potrebbe produrre sul plotone ivi convogliato.

Dopo un quarto d'ora di marcia a mezza costa, in leggera salita, il punto è raggiunto e la scalata inizia.

Le volontà si tendono; i cuori hanno preso il loro ritmo calmo e regolare e gli sguardi si appuntano come frecce attraverso la

(1) Vedi schizzo topografico n. 3 a pag. 79.

oscurità sulla roccia nera per scrutarne ogni spuntone ed ogni anfratto. Lentamente, ma con agilità felina, mani e piedi incominciano la faticosa ginnastica che per tre lunghe ore non avrà più sosta.

Le unghie sembrano voler mordere la roccia ed il petto in essa immedesimarsi per aderirvi con più sicurezza. Non un sasso si muove, ed il passo è appena segnato da qualche raro scricchiolio della suola chiodata che incide la pietra. Man mano che l'avanzata procede le difficoltà aumentano, i salti di roccia si fanno più alti e occorre fare giri viziosi per trovare il passaggio, ma l'occhio abituato ormai all'oscurità sembra vederci come di giorno, e la salita continua decisa e via via più rapida finchè s'incontra la nebbia. Qui il rallentamento diventa inevitabile: occorre ogni tanto fermarsi qualche minuto per controllare se tutti seguono e se il collegamento funziona.

Per l'orientamento, nessuna difficoltà: si sa troppo bene a memoria qual'è la direzione da seguire per temere un errore di itinerario; d'altra parte la nebbia si va facendo a poco a poco più leggera ed, a tratti, le prime luci del mattino rivelano, attraverso di essa, ora un pezzo della cresta di fronte, già alquanto vicina, ed ora un salto vertiginoso lasciato alle spalle che si perde nel buio grigio della valle sottostante dando l'impressione del vuoto.

Qualche alpino un po' meno « ferrato » si attacca più forte all'appiglio e non riesce a nascondere l'interna emozione. Una sommessa parola del compagno vicino, che lo ha visto esitante, lo rassicura tosto persuadendolo a guardare soltanto avanti e intanto gli porge la mano o gli fa gradino della propria spalla perchè possa più facilmente issarsi.

Sono circa le 3,30'. Il chiarore dell'alba si diffonde intorno rapidamente ed anche la nebbia è quasi del tutto scomparsa. La cresta è lì a poche decine di metri; se ne vede ormai nitidamente la linea e si riconosce perfettamente la piccola sella che si dovrà raggiungere. Nessun deviazione è avvenuto durante la scalata.

Chi ha guidato con tanta sicurezza quel pugno di uomini nel buio della notte e attraverso la nebbia? La Patria! La dea dagli occhi fissi, nel cui austero e santo nome ogni ardire è lieve; la gran Madre dalla veste immacolata, nel cui alone i figli devoti sapranno pur sempre trovare la via sicura per servirla fedelmente!



Un colpo secco di fucile rompe il silenzio e fa sussultare i cuori. Siamo scoperti! E' il pensiero che attraversa come un baleno la mente di ognuno e fa velocemente appiattare tutti alla roccia reprimendo a stento il respiro affaticato. Ma nessun fischio segue quel colpo ed esso rimane isolato come se fosse l'ultimo grido disperato del « cecchino » ormai preso nella trappola.

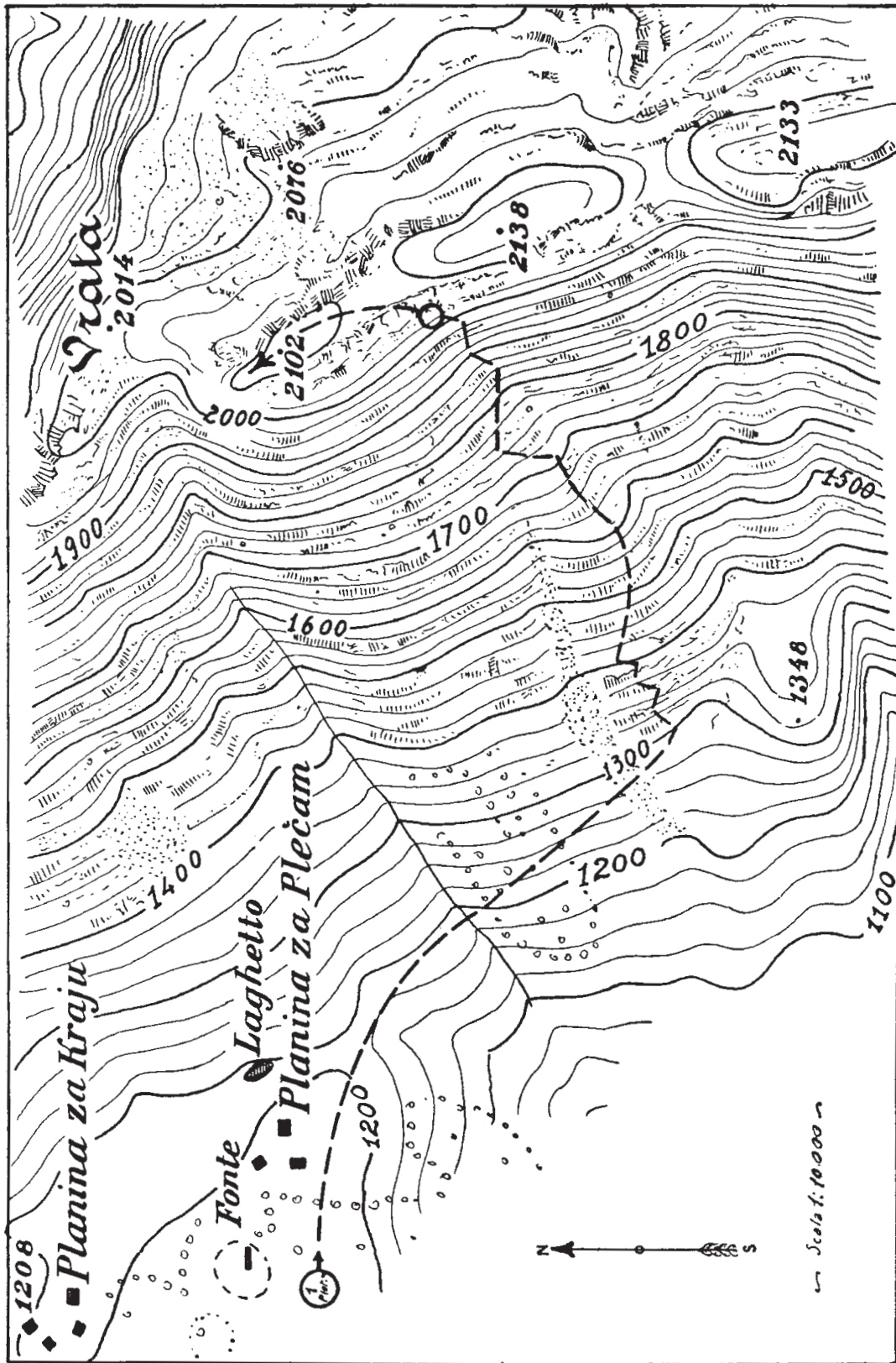


Fig. 15. — L'itinerario dei « trentuno ».

Occorre appena una diecina di minuti di salita per portarsi a distanza di assalto, ma come sembrano lunghi quei minuti!

Ora, il silenzio impone di attenuare anche il soffio del respiro e per muovere bisogna strisciare carponi confondendosi alla roccia se non si vuole essere scoperti ed in un attimo falciati da qualche mitragliatrice nemica, se non addirittura scaraventati giù dalla parete.

L'emozione del momento è forte, ma l'avanzata si compie inesorabile e già l'ufficiale ha trovato l'appostamento che pare fatto



Schizzo 3. — Le quote 2102, 2138 e 2133. Itinerario seguito dal plotone dei « trentuno ».

apposta per riunire il plotone per l'ultima sosta prima di lanciarlo all'assalto.

Ad uno ad uno, con mosse feline, tutti i trenta del plotone scivolano attraverso i massi accatastati e raggiungono l'ufficiale che, entusiasta della loro abilità, è felice di constatare che neppure uno è rimasto indietro e vorrebbe abbracciarli tutti in un impeto traboccante di ammirazione e di riconoscenza. Egli si accontenta di sorridere loro e di stringere forte la mano a qualcuno dei più vicini, poi, tutto a cenni, fa capire loro di inastare la baionetta senza lasciar scattare il dente a molla, di abbandonare la mantellina e di tenersi pronti a balzare avanti ed a lanciare il grido di « Savoia ! » al segnale convenuto.

Qualche piccolo rumore che sfugge in questa brevissima preparazione è fortunatamente coperto da un picchiettare lento e tranquillo di attrezzi che scavano fra i sassi. Sono gli Austriaci che, svegli forse da poco, stanno sistemando la loro trincea ignari certo dell'inutilità di questo lavoro e ben lontani dal sospettare che fra pochi secondi uno stormo di aquilotti piomberà su di essi come caduto dal cielo.



Savoia! Savoia!

Trentun uomini balzano dalle rocce e corrono come se neppur toccassero il terreno; le lame delle baionette mandano rapidi bagliori nella grigia luce dell'alba. Tutta la montagna è come scossa dallo improvviso grido che ne ha rotto il silenzio e ne rimanda, ingigantito dall'eco, il suono selvaggio. La quota 2102 è conquistata.

Un rapido agitarsi di pastrani grigi, una fuga precipitosa di ombre curve attraverso le rocce, qualche grido soffocato ed un fragoroso rotolare di sassi giù dalla cresta verso il Potoce è tutto ciò che possono vedere e sentire i trentun assalitori che, per quanto veloci, non lo sono abbastanza per giungere in tempo ad afferrare per i panni almeno un Austriaco. Tutti si sono salvati con la fuga e paiono essere stati miracolosamente inghiottiti dalla montagna, ma non appena gli alpini hanno piantato il piede sulla posizione e si affacciano alla balconata di roccia che domina la conca del Potoce, ecco apparire a una cinquantina di passi sotto, su di una « cengia » ricoperta di neve, un gruppo di nemici in fuga. Da dove

diavolo possono essere sgucciati? Vien fatto di pensare che abbiano fatto addirittura il salto nel vuoto poichè nessuna traccia di passaggio possibile appare nei dintorni per dirigersi da quella parte. Uno di essi zoppica e si abbandona, gli altri cercano di trascinarlo, ma poi continuano la fuga. Dalla quota 2138 e dall'altra più lontana 2133 giunge subito una scarica di fucilate e qualche raffica di mitragliatrice che costringono il plotone ad appostarsi per rispondere. Nessuno è però stato toccato dal rabbioso sciame di pallottole che hanno picchiettato sui sassi vicini.

Ed ecco ora sul nevaio, ai piedi della cresta, comparire altri gruppi di fuggiaschi. Il sergente del plotone, che per primo li scorge, d'iniziativa fa eseguire alcune raffiche a comando su quei gruppi dispersi. La fuga accelera, ma sulla neve, qualcuno che sembra essersi appostato, rimane invece là immobile, nè più si solleverà... gli altri riescono a nascondersi negli anfratti rocciosi del Potoce ed aspetteranno il favore della nebbia per mettersi in salvo.

Continua, aumentando di violenza, il tiro di repressione dei fucili e della mitragliatrice nemica sulla posizione conquistata, ma gli alpini si sono ormai appostati al coperto e, poichè il nemico non si fa vedere, tacciono e vigilano attentamente risparmiando intanto le preziose munizioni.

L'ufficiale scrive alla svelta un avviso al comandante di gruppo informandolo della riuscita dell'operazione, ed al portaordini, incaricato del recapito alla colletta Vrata, dice di avvisare, passando, il comandante della 36^a compagnia che si porti avanti a rinforzare l'occupazione. Ma dagli appostamenti si vedono già i primi gruppi di quella compagnia risalire la cresta ed avviarsi incontro al plotone. Il comandante di compagnia non ha certo avuto bisogno di tale richiamo: al primo grido di « Savoia ! » è balzato avanti per prestare man forte al plotone.

La nebbia copre ancora la cima del monte Nero ed a momenti si abbassa anche sulle posizioni di quota 2138 e 2133 e sulla stessa quota 2102. Gli uomini del plotone ne approfittano per migliorare il riparo del proprio appostamento e intanto viene eseguita una breve ricognizione della trincea occupata, anche per raccogliere il materiale lasciato dal nemico. Ma ben poco è rimasto: qualche attrezzo leggero, un berretto, diverse piccole cataste di cartucce Mannlicher, poi... una lepre scuoiata di fresco e già squartata in parte; vicino ad essa un bel coltello da caccia ancora intriso di sangue.

Non un fucile! Dopo tutto, chi era quassù, doveva essere davvero buon soldato, se nel terrore della sorpresa ha avuto ancora il coraggio di salvarsi senza abbandonare l'arma fedele!



Mentre i primi gruppi della 36^a raggiungono la posizione ed il suo comandante, che li ha preceduti, dà i primi ordini per la sistemazione, una comunicazione del comandante il gruppo porta già la risposta al comandante del plotone.

Come ha fatto questa risposta a giungere così rapidamente? Certo il tenente colonnello Pettinati dev'essersi portato sulla cima del Vrata a contatto della linea di fuoco per seguire più da vicino, com'è sua abitudine, le vicende dell'azione ed intervenire senza perdite di tempo con i suoi ordini. Non è quello il suo posto? E chi può muovergli un simile appunto? Chi conosce bene lo speciale aspetto della guerra in montagna, che sfugge a molte norme e prescrizioni, sa che il minuto decide spesso della sconfitta o del successo e la presenza del comandante che dirige le operazioni non è sempre là dove il posto di comando è stato fissato, ma là dove egli può, con la sua personale osservazione, meglio indirizzare le sue truppe, far affluire i mezzi, dare il suo sostegno morale e soprattutto l'esempio del disprezzo del pericolo che ha la virtù di spingere tutti sulla via del più puro eroismo.

Pettinati! Chi conobbe quest'Uomo, non lo dimenticherà certamente più per tutta la vita. E se mai è stata pianta dagli alpini la perdita di un superiore, nessuna forse, al pari di quella del generale Cantore, è stata tanto sentita come quella del tenente colonnello Pettinati.

Il biglietto, scritto a matita e di proprio pugno dal tenente colonnello Pettinati, reca al giovane sottotenente la parola di compiacimento per la brillante riuscita dell'operazione e termina con un « bravo e in piota ! » che vale per lui ben più d'ogni ricompensa. Quel biglietto sarà uno dei più cari ricordi che l'ufficiale conserverà gelosamente tra le pagine del suo piccolo diario di guerra.

La 36^a ha sostituito il plotone dei trentun volontari sulle posizioni e questo raggiunge la propria compagnia alla colletta Vrata per godersi il meritato riposo. Trentuno erano alla partenza, trentuno sono ancora e felici come ragazzi che hanno giocato insieme un bel tiro birbone, che li riempie di allegria.

Dopo l'occupazione di quota 2102 con la scalata notturna del 3 giugno 1915, gli alpini del Battaglione Susa ricevevano l'ordine di impadronirsi della cimetta che la fronteggia a settentrione (quota 2076), la quale "rappresentava un ottimo posto di osservazione e la prima base per successive operazioni tendenti a precludere all'avversario la ritirata dalla linea del M. Nero a Lepenja"; costituiva inoltre una minaccia incombenente per la linea italiana in quanto prendeva d'infilata tutta la posizione di sella Vrata. L'azione veniva affidata il 5 giugno al sottotenente in servizio permanente Valerio Vallero, che la eseguiva in pieno giorno, con un plotone di 29 alpini da lui scelti, sotto il fuoco delle vicine posizioni austriache della cresta e della mitragliatrice di quota 2138. "Battuto dall'artiglieria, dalle mitragliatrici e dai fucili nemici, il piccolo appostamento dei nostri sulla nuova quota occupata non ha in tutta la giornata un momento di tranquillità. Gli alpini devono rimanere lassù come appiccicati alla roccia fingendo di essere morti. Il più piccolo movimento è subito notato e richiama una raffica di pallottole" (*Come si giunse a Monte Nero*).

Per questa azione il sottotenente Vallero veniva proposto per la Medaglia d'Argento, che gli sarà concessa invece per la sua eroica morte, avvenuta alle prime luci del 16 giugno al comando del I e II plotone della 35^a compagnia, durante l'attacco alle posizioni austriache della cresta nord-ovest del Monte Nero. Al suo nome i militari italiani intitolarono la cima di quota 2076 da lui conquistata.



Punta Vallero e Veliki Lemež dalla cresta della Krnčica

(foto Zmago Grabrijan)



La cresta nord-ovest del Monte Nero vista dalla cima; a destra in basso la Punta Vallerio. A sinistra di questa la quota 2133 con la parete rocciosa, quindi la quota 2138 e la quota 2102, conquistata dagli alpini dopo la scalata notturna (lungo il ripido pendio nella foto) all'alba del 3 giugno 1915 *(foto Heda Alić)*

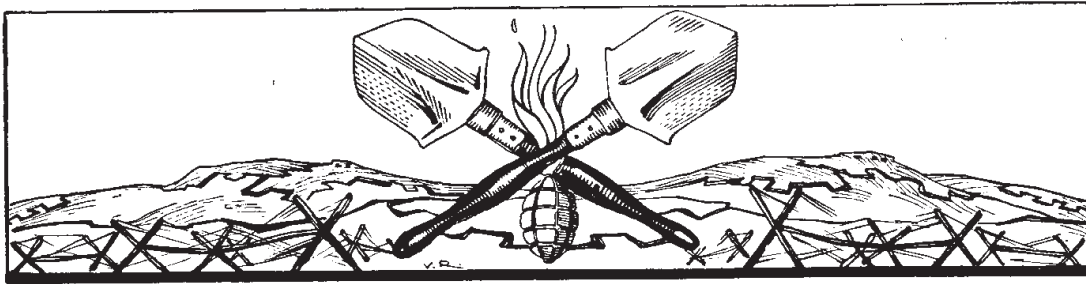
Per la riconquista della quota 2102, nella prima decade di giugno gli austriaci ripetevano diversi inutili attacchi, con particolare intensità nella notte dal 6 al 7 giugno. “Verso le 24 le posizioni nostre furono improvvisamente illuminate da due riflettori e subito dopo seguì un intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici accompagnato da intenso lancio di bombe a mano. I posti avanzati notificarono nel tempo stesso a questo Comando l'avanzata da parte del nemico e segnarono la presenza di alcuni reparti a pochi metri dalle nostre posizioni. La truppa nemica giunta a breve distanza veniva fatta segno ad un fuoco mirato di mitragliatrici in precedenza puntate ed a fuoco a comando della compagnia. Verso le ore 1.30 del giorno 7 ritornava la calma e con essa il ritorno da parte del nemico alle proprie trincee” (Relazione ten. Mario Gorlier, comandante della Sezione mitragliatrici n. 7). Un altro violento attacco veniva respinto nella notte del 9 giugno, mentre all'alba del 12 giugno erano invece gli alpini della 34a compagnia ad essere respinti nel tentativo di conquistare sulla medesima cresta la posizione avanzata austriaca.



La sella della Vrata e la cima di quota 2102, con a destra l'anticima occupata dagli alpini il 31 maggio 1915; a sinistra la Punta Vallerò e nel mezzo in fondo la cima del Peski; coperta dalle nuvole a destra la cima del Monte Nero

(foto Umberto Tognoli)

Sulla cima di quota 2102 nella notte dell'11 giugno veniva trasportato un cannone da 65/17 della 9^a batteria schierata sulla sella Vrata (pesava in tutto 570 kg, la sola canna 96 kg). "Il trasporto a spalla è assai difficile anche a causa del buio e bisogna ricorrere a continui ripiegghi per poter avanzare. Ma anche quando il cannone è giunto a destinazione il problema dell'appostamento non è ancora risolto, la piazzola iniziata già dalla 34^a compagnia e poi dovuta sospendere dev'essere ultimata. Anche per questo gli alpini vengono in aiuto ai fratelli artiglieri con i loro attrezzi, riuscendo, dopo non lievi fatiche e col pericolo di essere scoperti dal nemico, a costruire la piazzola che sembra un balcone sospeso sul vuoto. Il cannone può essere così finalmente appostato. Il comandante la sezione che non è soltanto un perfetto artigliere, ma anche un esimio concertista di violino, ha fatto portare il suo strumento lassù e, ritto sull'affusto del cannone, nella notte calma e silenziosa, inizia una bellissima esecuzione del patetico Ave Maria di Gounod. Il suono, ascoltato dagli alpini e dagli artiglieri con commozione profonda, non giunge sgradito neanche agli Austriaci che stanno in ascolto e che alla fine della suonata, nonostante il recente accanimento della lotta e la tristezza delle perdite subite, non sanno reprimere il loro applauso accompagnato da qualche "bravo" all'esecutore. Essi non sanno ancora quale diversa melodia accarezzierà fra poco le loro orecchie! Il primo colpo di granata infatti coglie giusto nel segno e si vede la mitragliatrice di q. 2138 volare all'aria" (*Come si giunse a Monte Nero*)



VII.

LA GIORNATA DEL 16 GIUGNO 1915.

Il comandante dei gruppi alpini A e B pensava, giustamente, di accelerare le operazioni tendenti alla conquista di monte Nero per effettuarla prima che gli Austriaci riuscissero a chiudere le loro linee con barriere di reticolati, le quali avrebbero ostacolato sensibilmente la nostra avanzata e avrebbero reso quasi impossibile l'attacco di sorpresa. D'altra parte, la nostra scarsa disponibilità di artiglieria, e la notevole difficoltà del suo impiego in un terreno così impervio, avrebbero reso assai problematica l'apertura, nei reticolati, dei varchi necessari per un attacco di viva forza, attacco sempre da bandirsi, nella guerra di montagna, per evidenti ragioni di svantaggio di fronte alla difesa.

La calma relativa che nelle giornate del 13 e del 14 giugno regnò sulle posizioni fece pensare che gli Austriaci o si trovassero nell'impossibilità di agire, o stessero preparando qualche nuovo e più poderoso tentativo di riprendere il terreno perduto, e perciò il comandante dei gruppi alpini A e B giudicò essere giunto il momento propizio per tentare la conquista di monte Nero, che secondo quanto disse egli stesso ai due comandanti di gruppo dipendenti, prima o poi, a qualunque costo, bisognava occupare. Decise, dunque, di effettuare l'attacco, di sorpresa, all'alba del 16 giugno, operando contemporaneamente dal Kozljak e dal Vrata, ed impartì le direttive per l'attacco, direttive che si possono così riassumere: impiegare poca forza, preceduta da gruppi di animosi; avanzare di

appiglio in appiglio per mantenere disciplinato il movimento, curando il collegamento sia sulla fronte che in profondità; evitare qualsiasi rumore e non rispondere al fuoco. Il segreto della riuscita doveva consistere: « nella ferma volontà di vincere a qualunque costo col cuore saldo e colla baionetta ». Se l'operazione non fosse ultimata prima di giorno, i reparti attaccanti dovevano rimanere sul terreno conquistato ed i rispettivi comandanti dovevano decidere se continuare l'azione nella giornata o rimandarla alla notte seguente.

Delineato così il carattere da conferire all'attacco e fissatane l'ora d'inizio (prima stabilita per le 3 del mattino e poi per le 2) fu lasciata ai comandanti di gruppo, incaricati di concretare le modalità dell'attacco stesso, la più ampia libertà d'azione.

Troppo note sono le vicende della conquista di monte Nero — è stato già detto nella Premessa — perchè si cerchi di tentarne qui una nuova descrizione (1). Non ci sembra, tuttavia, fuori luogo rievocare, dell'immediata vigilia e della giornata di quella memorabile azione, qualche particolare momento e qualcuno degli episodi che lasciarono, nella memoria degli attori, più viva impressione e più chiaro ricordo.



Mattino del 15 giugno. Il battaglione *Susa*, meno la 36^a ed un plotone dell'85^a, che presidiano rispettivamente le posizioni di quota 2102 e di quota 2076, è riunito all'accampamento a ridosso del *Vrata*. La giornata si annuncia con un magnifico sole, venuto a compensare la pioggia dirotta del giorno precedente. Gli alpini ne approfittano per sciorinare all'aria i loro indumenti inzuppati e attendono alla pulizia delle armi. Si direbbe un giorno di riposo durante le escursioni del tempo di pace, se il quasi ritmico colpo del « cecchino » austriaco non rammentasse, di tanto in tanto, la guerra. Ma il « ta-pum » del « cecchino » è presto coperto da una voce più potente: quella del cannone. Sono i nostri obici che da *Ravna* iniziano il tiro sulle posizioni nemiche che ci fronteggiano.

La notizia del prossimo attacco di monte Nero non è ancora nota e gli alpini credono, lì per lì, che gli Austriaci stiano tentando un colpo di mano sui nostri posti avanzati e che l'artiglieria abbia

(1) Vedi le già citate pubblicazioni dell'U. S.: « La conquista del monte Nero », pag. 16 e seg. e « L'Esercito Italiano nella Grande Guerra », vol. II, pag. 118 e seg.

dovuto intervenire per proteggerli. Ad ogni buon conto ognuno ritira i suoi oggetti stesi al sole e si prepara ad accorrere, ma dopo i primi colpi si riprendono le tranquille occupazioni ed i panni sono nuovamente posti ad asciugare, essendosi sparsa la notizia che per il momento non c'è da muoversi. Qualche voce indiscreta, però, sull'attacco stabilito per la notte, incomincia a circolare. Intanto, non essendo possibile osservare l'arrivo dei colpi dei nostri obici, a causa dell'ostacolo frapposto dalla cima del Vrata, gli alpini si disinteressano, a poco a poco, del tiro, ascoltando, però, con gioia, il veloce fruscio dei grossi proiettili che l'eco della montagna riporta ingrandito.

Improvvisamente la calma è nuovamente interrotta e l'accampamento è tutto sottosopra. Gli ufficiali non fanno in tempo a scoprirne la causa che già lo scompiglio è cessato e soltanto un animato vocìo continua tra i folti assembramenti di alpini che guardano, ora, verso le pendici del Vrata d'onde se ne sta tornando un gruppo incontro al quale altri si avviano di corsa gridando: « 'l camus! 'l camus! » (il camoscio! il camoscio!). In testa al gruppo che si avvicina appare infatti un vecchio richiamato che, trionfante, porta sulle spalle un magnifico camoscio ancora grondante di sangue. Il povero animale, dopo avere attraversato l'accampamento con una fuga pazza, ha cercato la salvezza verso le rocce del Vrata, ma qui è stato raggiunto dall'infallibile tiro degli alpini che non hanno saputo resistere alla tentazione di procurarsi quel providenziale buon boccone. Rancio speciale! Quale gioia! Chi pensa più alle voci indiscrete che circolano sull'imminente attacco? Se ne parlerà dopo, più tardi: per il momento si pensa alla cucina... ed i cuochi non mancano; anzi troppi sono quelli che vorrebbero metterci le mani!

Allegri commenti, intanto, fanno seguito a questa impreveduta battuta di caccia dalla quale più d'un alpino vuol trarre il buon auspicio: chi mangerà del camoscio — dicono codesti astrologhi — sarà domani camoscio, ma non sarà raggiunto dalle pallottole nemiche...

Il resto della giornata trascorre calmo. Il nemico non si fa quasi sentire.

Nel pomeriggio anche il tiro della nostra artiglieria termina. A sera, poi, la notizia dell'imminente attacco è divulgata ufficialmente ed è accolta con soddisfazione dagli alpini che attendono, di conseguenza, ai loro semplici preparativi di partenza.

Fanno, intanto, la loro comparsa le prime bombe a mano, che vengono distribuite con la religiosità serbata alle cose preziose e che con altrettanta religiosità sono ricevute dagli alpini, i quali si ripromettono chi sa quali effetti da questi ordigni che esaminano curiosi, salvo a dimenticarne l'uso domani, per dare la preferenza ai sassi ed alla fedele baionetta il cui maneggio è loro più familiare.

Mentre i reparti attendono a questi preparativi, gli ufficiali sono chiamati a rapporto per ricevere gli ordini per l'attacco.

Chi appartenne al battaglione *Susa* e ricorda, oggi, quella riunione non può fare a meno di raffrontarla con quella indimenticabile, fatta al ricovero Pupies, la notte del 23 maggio, poche ore prima del superamento del confine; manca ora, per dire il vero, la tradizionale bottiglia di spumante per il brindisi finale, ma l'entusiasmo non è per questo meno vivo e meno spontaneo.

Il comandante del settore Vrsic-Vrata-Potoce — è lui che tiene il rapporto — dopo aver sentito il parere dei vari comandanti su alcuni particolari dell'azione progettata, espone, chiaro e conciso, il suo piano d'attacco e assegna a ciascuno il proprio compito. E' tale la sicurezza del successo, che il comandante del settore sa infondere in tutti i presenti, che ognuno ha l'impressione non già di tentare l'incerto, ma di dover ripetere, perfezionandone l'esecuzione per un più rapido e più completo risultato, un'azione già svolta e della quale si conoscano ormai, punto per punto, le diverse fasi.

Preziosa convinzione questa, e non ultima determinante di quel meraviglioso slancio che caratterizzerà il contegno dei reparti attaccanti in tutte le vicende del combattimento.

Il comandante interinale del battaglione — è il capitano Fabre — impartisce, a sua volta, gli ordini esecutivi, ordini che si possono così riassumere (1): l'attacco si effettuerà su due colonne: quella di destra composta dalla 35^a e dalla 36^a compagnia e da una sezione mitragliatrici agirà lungo la cresta Vrata-monte Nero, col compito di rovesciare le successive difese di quota 2138 e di quota 2133 e di prendere contatto con le truppe operanti dal Kozljak su monte Nero (2); quella di sinistra, composta dalla 102^a e dall'85^a

(1) V. schizzo schematico n. 4 a pag. 107, schizzo topografico n. 5 a fine volume e fotografia del plastico della regione di monte Nero a pag. 13.

(2) Dal Kozljak dovevano muovere all'attacco di monte Nero le compagnie 84^a e 31^a del battaglione *Exilles*. La 7^a batteria da montagna aveva il compito di sostenere con il fuoco l'avanzata delle due compagnie. — (*Nota dell'U. S.*).

compagnia, con un'altra sezione mitragliatrici, agirà contro le difese del Potoce (quote 1976 e 1996). La 34^a compagnia rimarrà di riserva al Vrata e la 9^a batteria da montagna appoggerà l'avanzata delle due colonne evitando di svelare troppo presto al nemico le direzioni di attacco.

Le compagnie dovranno raggiungere, prima delle ore 2 della notte, le rispettive posizioni di attesa: la 35^a si porterà a ridosso della quota 2102 ove già trovatisi la 36^a e una sezione mitragliatrici; la 102^a e l'85^a, con la loro sezione mitragliatrici, si porteranno a ridosso della quota 2076 ove già trovatisi un plotone della 85^a.



Verso le ore 23,30' hanno inizio i movimenti ordinati.

Più difficile è, per la colonna di sinistra, portarsi a ridosso della quota 2076, perchè è obbligata a sfilare sotto il tiro delle posizioni nemiche del Veliki Lemez esponendo a queste il fianco. Deve, la colonna, percorrere l'itinerario seguito il giorno 5 dal sottotenente Vallero e nei giorni successivi dal plotone di presidio a quota 2076, con la differenza, però, che se un plotone ha potuto sottrarsi, fino ad un certo punto, alle offese degli Austriaci nel compiere questo difficile e pericoloso tragitto che si svolge sopra un nevaio ripido e gelato, non sarà egualmente facile, il sottrarsi, a due compagnie di oltre duecento uomini ciascuna e con una sezione mitragliatrici, tanto più che appena calata la notte il nemico non fa che lanciare razzi illuminanti ed esplorare, in modo particolare, il terreno con un potente proiettore. Ma la truppa ha acquistato tale abilità nel camminare al buio in terreno difficile, senza farsi sentire, che il movimento, contro le previsioni, non viene avvertito. Gli Austriaci non sparano un colpo sulle due compagnie che avanzano sul nevaio, a volte illuminato a giorno dal fascio di luce del proiettore. All'improvviso chiarore gli alpini si gettano a terra come fulminati e non si muovono più sino a quando l'ondata luminosa non sia scomparsa e tutto ciò avviene senza che da parte degli ufficiali sia fatto neppure un cenno. Gli alpini sono ormai così affiatati con i loro comandanti che ne prevengono quasi ogni ordine e d'altra parte sono perfettamente consci, essi per i primi, della necessità di non svelare in alcun modo la loro presenza per

ottenere la sicura riuscita della sorpresa, che è diventata, ormai, norma d'azione in ogni loro avanzata.

Così, sotto la protezione del plotone già in posizione a quota 2076, le compagnie 85^a e 102^a raggiungono a gruppi — unitamente alla sezione mitragliatrici — la posizione di attesa.

Verso l'una l'intero movimento è compiuto. Le compagnie non attendono che l'ordine di muovere all'attacco e l'attesa trascorre in un silenzio di tomba. Tace anche il nemico. Se in questo silenzio che incombe potessero parlare ad alta voce i sentimenti che agitano l'animo dei quattrocento e più alpini appostati fra queste rocce è certo che una parola sola echeggerebbe, riassumendo in sé il sentimento e la volontà di ognuno di loro, la parola « Avanti ! ». Avanti, è il comando che ognuno ha già dato a se stesso, nella ferma sicurezza di poterlo fra poco eseguire. Ecco qual'è veramente l'animo dei nostri alpini alle soglie dell'epica giornata del 16 giugno!



Alle ore 2 la 102^a compagnia, che è in testa alla colonna di sinistra, inizia la sua avanzata. Gli alpini, preceduti dal comandante, camminano come attratti da una forza invisibile che li fa avanzare nelle tenebre: non ve n'è uno che ritardi il passo. A poco a poco, le masse nere, che i plotoni segnavano sullo sfondo grigiastro delle rocce, spariscono e si vede soltanto muovere, lontana e confusa, qualche rara ombra di alpino che sguscia fra i sassi.

Tutta la compagnia è sfilata senza dare l'allarme, ma appena superato il tratto più difficile e compiuto lo spiegamento di fronte alle posizioni del Potoce, scroscia improvviso il tiro di fucileria nemico al quale si aggiunge subito quello di una mitragliatrice e poco dopo anche quello dell'artiglieria. L'avanzata della 102^a, già difficile per gli ostacoli del terreno, diventa addirittura ardua e subisce un inevitabile rallentamento. Intanto, l'85^a compagnia, con la sezione mitragliatrici, è rimasta in attesa a quota 2076.

Nel frattempo, anche la 35^a compagnia (1) ha iniziato l'avvicinamento, dalla quota 2102 alle posizioni nemiche di quota

(1) Era comandata dal capitano Vittorio Varese che quel mattino era febbricitante. Gli fu poi concessa la medaglia d'oro al valor militare. Vedi la pubblicazione dell'U. S. già citata: « Le Medaglie d'Oro », volume I, pag. 15. — (*Nota dell'U. S.*).

2138 e sta per balzare all'attacco. Quest'avanzata della 35^a segna uno degli episodi più emozionanti della memorabile giornata.

Il quadro di guerra che ciascuno di noi si formò, da fanciullo, nell'accesa fantasia, attraverso spaventose descrizioni di battaglie, ove ogni combattente era sempre un eroe e la lotta una mischia feroce; questo quadro che turbò i nostri sogni, nel tempo più felice della vita, riproduce, per davvero, questa volta, l'ambiente dell'azione svolta dalla eroica 35^a.



Fig. 20. — Monte Nero, parete nord-ovest; itinerario della 35^a compagnia.

Agli incerti chiarori dell'alba, di contro allo sfondo rossastro del cielo, che sembra voler dare con questo colore una più sinistra cornice al tragico quadro, i primi gruppi di alpini della 35^a appaiono ora in piedi sulle rocce. Le lame delle baionette mandano bagliori e gli alpini ritti sui sassi aguzzi sembrano essi stessi altrettante lame appuntite dalla penna del loro cappello.

Ecco il balzo felino del primo gruppo che piomba sulle vedette nemiche alla baionetta. Gli altri gruppi seguono il primo. Lo allarme è dato. Gli Austriaci iniziano subito il fuoco dalle trincee di quota 2138: mitragliatrici, fucileria, bombe a mano e fogue petriere, sapientemente predisposte, accolgono i nostri che, non

badando più a coprirsi alla vista, balzano, ora, tutti avanti, iniziando il corpo a corpo. Si vedono le sagome degli alpini, intagliate nel grigio-rosa dello sfondo del cielo e nel bianco dei piccoli nevai, che procedono con agili salti di roccia in roccia e piombano sul nemico come aquile sulla preda. Ad ogni balzo il grido di « Savoia ! » risuona alto.

Qualche alpino, colpito, precipita, con tonfi sordi giù dalla cresta, rotola sui ripidi nevai e va a sfracellarsi in fondo al burrone, ma gli altri che seguono non tardano a vendicarne la morte (1). Colla baionetta si aprono la via e raggiungono i successivi appostamenti del nemico il cui contegno è veramente superbo. Gli Austriaci, bisogna riconoscerlo, si battono con l'accanimento dei valorosi, ma i loro gruppi si assottigliano rapidamente sotto l'impeto dei nostri, e a poco a poco perdono terreno.

Da ridosso della quota 2076, intanto, l'85^a ha aperto il fuoco contro gli Austriaci che tentano accorrere in sostegno dei compagni. Questa nuova offesa disorienta i difensori di quota 2138 e fa accelerare l'avanzata della 35^a la quale ha, nel frattempo, ricevuto il rinforzo di un plotone della 36^a. Il nuovo irruento assalto di questo plotone riaccende il vigore degli attaccanti e travolge gli ultimi difensori di quota 2138.

Il comandante del *Susa*, che vede ormai delinearci, da questa parte, il successo, giudica giunto il momento di lanciare l'85^a compagnia all'assalto di quota 1996 del Potoce, per consentire alla 35^a di proseguire verso la quota 2133 dove il nemico sta avviando rinforzi (2).

Preceduti dal comandante di compagnia, tre plotoni della 85^a si precipitano, come un sol uomo, in una corsa pazza giù dal nevaio della quota 2076 e lanciando dei poderosi « Savoia ! » — che si ripercuotono nella vasta conca rocciosa dando l'impressione che non tre plotoni, ma un intero battaglione avanzi all'assalto — si avventano contro i posti avanzati di quota 1996, i cui difensori sorpresi, disorientati e terrorizzati ripiegano. Ma gli alpini sono più veloci di loro, li raggiungono, li snidano dalle buche rocciose, nelle quali si sono appiattati, e li costringono, esterrefatti, ad arrendersi.

(1) Cadde in quest'attacco, colpito in fronte, il sottotenente Valerio Vallero che con la solita audacia andava in testa ai suoi alpini. Gli fu poi concessa la medaglia d'argento al valor militare e fu dato il suo nome, com'è stato già detto, alla quota 2076 da lui occupata il 5 giugno 1915. — (*Nota dell'U. S.*).

(2) La quota 2133 fu poi occupata verso le 6. — (*Nota dell'U. S.*).



Sulle quote 1996 e 1976 del Potoce la resistenza continua ostinata. Il nemico tiene sempre sotto il fuoco la 102^a compagnia che ciò nonostante prosegue la sua avanzata a gruppi guadagnando rapidamente terreno verso quota 1976.

L'85^a è giunta, intanto, a pochi passi da un cocuzzolo antistante la quota 1996, cocuzzolo sul quale un gruppo di circa venti Austriaci, che vi si è concentrato, si difende disperatamente col fuoco. Il comandante della 85^a, rimasto con pochi uomini al seguito, deve aspettare che i suoi alpini lo raggiungano per procedere allo assalto di questo gruppo che occorre assolutamente snidare per poi raggiungere la quota 1996. In breve, gli alpini sparpagliati fra le rocce, trasfigurati dall'entusiasmo per la vittoria già ottenuta, affluiscono presso il loro comandante e con una violenta raffica di fuoco preparano il nuovo attacco.

Le vicende si susseguono in un'atmosfera di sogno eroico. Forza e decisione sembrano prendere sempre nuova e maggiore spinta coll'accelerare dei battiti del cuore e con l'affanno del respiro: ogni audace proposito è messo in atto non appena concepito ed è veramente una gara a chi più sa osare.

Ad un cenno del comandante l'85^a l'assalto del cocuzzolo è eseguito, accompagnato da alte grida di « Savoia ! » alle quali gli alpini intercalano degli allegri: « forza pais ! - dàje al göb - dàje al göb ! » (forza compaesano, dàgli al « cecchino », dàgli al « gobbo »).

Il cocuzzolo cade, così, in nostro possesso. Gli ultimi Austriaci appiattati nei vari appostamenti circostanti, vengono catturati e disarmati. Cataste di cartucce e di bombe a mano si trovano abbandonate un po' dappertutto.

In questo momento il comandante dell'85^a ha sentito echeggiare delle grida sulla cima del monte Nero e gli par di vedere una bandiera italiana issata sulla vetta. Anche gli alpini hanno la stessa impressione (1). Un entusiasmo indescrivibile invade tutti. « Monte

(1) Le compagnie 84^a e 31^a del battaglione *Exilles*, occuparono, infatti, verso le 5, la cima di monte Nero (vedi precedente nota 2 a pag. 102). Nella mischia per la conquista della cima di monte Nero, cadde mortalmente ferito il sottotenente della 84^a Alberto Picco, alla memoria del quale fu poi decretata la medaglia d'argento al valor militare. — (Nota dell'U. S.).

Nero è nostro ! Viva l'Italia ! Viva gli alpini ! » si grida da ogni parte e non si pensa più che a correre avanti, si vorrebbe volare se

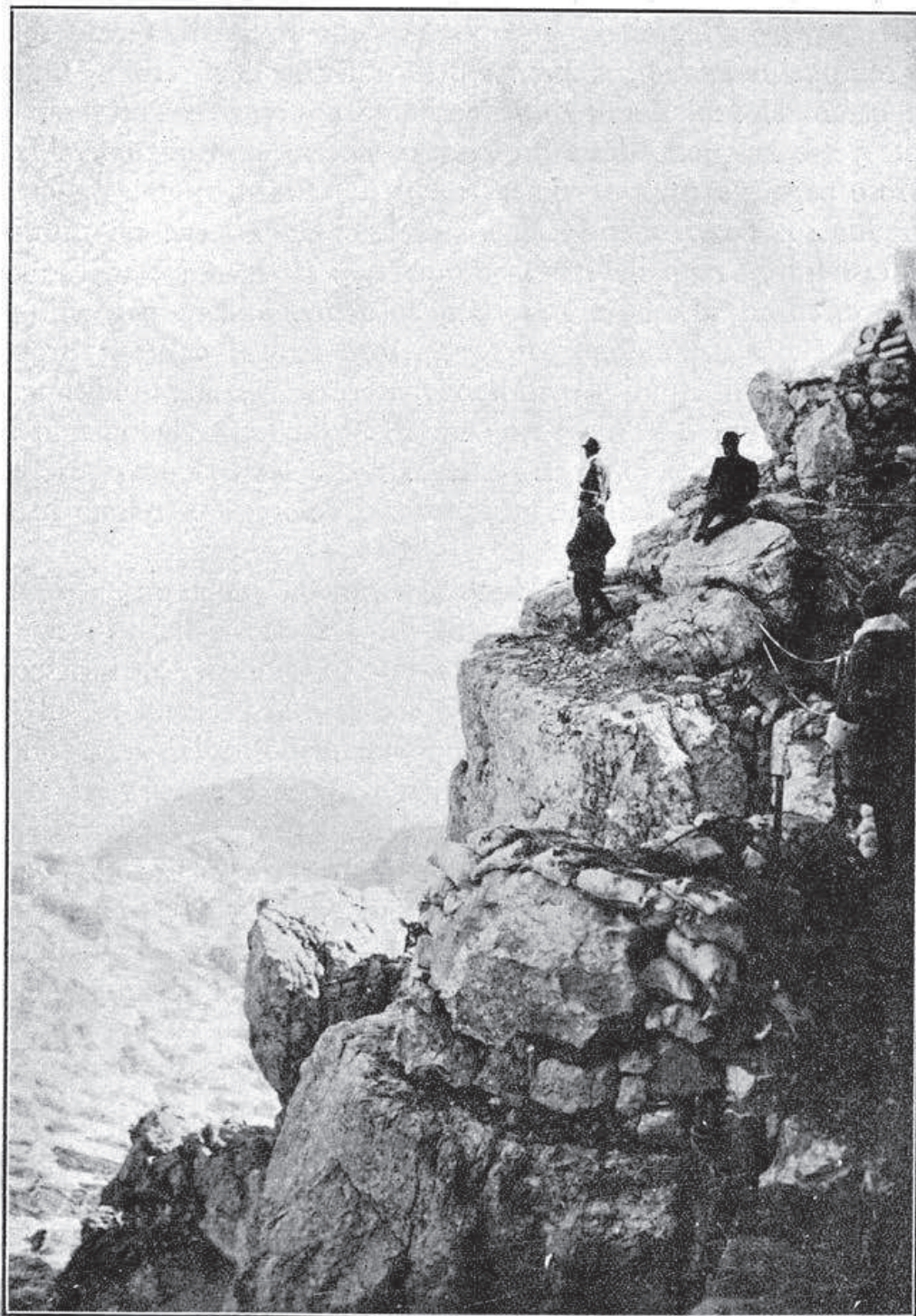


Fig. 21. — Dalla cima di monte Nero.

fosse possibile e si guardano le cime del Lemez e dello Smogar come se si dovessero raggiungere in pochi minuti.

Dall'alto del conquistato cocuzzolo vengono intanto avvistati dei numerosi gruppi nemici che, guidati da un ufficiale, accorrono verso la quota 1996. Il contegno di questo ufficiale — è il tenente ungherese Gröcz Erno da Budapest — che in piedi, fermo sopra uno scintillante nevaio, incurante delle raffiche degli alpini, impartisce ordini ai suoi uomini, incitandoli ad accorrere più rapidamente verso la quota, desta profonda e sincera ammirazione. Ma il valoroso paga, purtroppo, con la vita il suo eroismo: una pallottola lo fredda sul posto, mentre alcuni suoi soldati gli cadono intorno, anch'essi fulminati dalla stessa raffica.

I difensori di quota 1996 non si danno ancora per vinti ed al nostro fuoco rispondono col fuoco. Impazientiti dalla già troppo lunga attesa, gli alpini cessano di sparare e balzano nuovamente all'assalto attraverso le rocce ed i nevai. Nella furia alcuni, non avvertendo le profonde forre aperte nella roccia, vi cadono riportando delle gravi contusioni, ma, noncuranti del dolore, riprendono subito la corsa avanti.

In pochi minuti sono addosso al nemico. Una trentina di Austriaci disposti a semicerchio dietro il parapetto della trincea, ed ancora intenti a far fuoco, vengono fatti prigionieri, altri riescono a sfilare in uno stretto corridoio di roccia e si precipitano sul nevaio sottostante. In questo frattempo, arrivano sulla stessa quota 1996, alcuni gruppi della 102^a compagnia, che è riuscita ad avanzare sulla sinistra dell'85^a. Ma una violenta scarica di fucileria parte dai difensori di quota 1976, e colpisce in pieno petto il sottotenente che comanda quei gruppi, il quale cade a terra. Il comandante della 85^a, che gli è vicino e che non sa spiegarsi, lì per lì, questa improvvisa caduta, crede che il sottotenente si sia gettato a terra per ripararsi, ma ben presto dal pallore del volto e da un fiotto di sangue che gli sgorga dalla bocca, comprende la triste verità: una pallottola ha trapassato il polmone del collega e la ferita appare subito grave. Ciò nonostante, il sottotenente preoccupato più di non potersi muovere che della ferita, vuole che sia fatto chiamare uno dei suoi graduati per impartirgli ordini per il proseguimento dell'azione e al comandante della 85^a, che lo soccorre, esprime con sincero dolore il rincrescimento di esser stato posto fuori di combattimento. Poco dopo rimane privo di sensi. . .



Mentre anche la 102^a sta affluendo sulla conquistata posizione di quota 1996 e la 85^a vi si sta sistemando a difesa, il comandante di quest'ultima si spinge, di sua iniziativa, con un plotone di volontari, verso la quota 1976 con l'intenzione di raggiungere il Veliki Lemez che gli appare abbandonato dal nemico. Ma il comandante del battaglione, che si è portato a quota 1996, non è dello stesso parere e dall'alto della quota grida al comandante l'85^a: «... Torni indietró perdéo ! A l'è pa la manèra cula lì 'd lassè 'l reparto ! Ca turna andaré sübit perdéo ! » (Non è questo il modo di lasciare il reparto, torni indietro subito, perdio !).

Il comandante l'85^a grida a sua volta dal basso cercando di persuadere il comandante di battaglione a lasciarlo proseguire, ma questi, preoccupato del frammischiamento che è avvenuto a quota 1996 fra i reparti dell'85^a, della 102^a e della sezione mitragliatrici, ed avendo avvistato intanto una colonna di Austriaci sfilare nelle vicinanze di Planina Polju e dirigersi verso il Potoce, insiste nell'ordine, che viene perciò eseguito.

Riordinati alla meglio i reparti, il fuoco della sezione mitragliatrici e dei fucili delle due compagnie è concentrato sulla colonna austriaca che avanza ed in pochi minuti è messa allo sbaraglio. Si vedono gli uomini disperdersi, di corsa veloce, in tutte le direzioni: un reparto della colonna, in marcia in fila indiana sulla neve, che presenta un ottimo bersaglio, viene addirittura falciato dal tiro preciso delle mitragliatrici.

E poichè parliamo di questa sezione mitragliatrici, viene a proposito di ricordare la bella figura di un mitragliere, che, seguendo la 85^a nell'assalto, si è portato in linea anche lui coi fucilieri e, non potendo far di meglio, si è lanciato alla « carica » col pesante treppiede dell'arma sulle spalle.



Ma come si possono ricordare tutti gli atti di valore compiuti nella giornata del 16 giugno quando l'azione di ogni reparto in quella giornata è per se stessa una ininterrotta collana di episodi di audacia, di eroismo e di abnegazione, ognuno dei quali meriterebbe

una rievocazione particolare? Dall'assalto della 35^a e della 36^a compagnia lungo l'aspra cresta da quota 2102 a monte Nero, ove i nomi degli ufficiali e di tanti e tanti sottufficiali, graduati e soldati di quelle compagnie resteranno su quelle rocce perennemente scolpiti a ricordo del valore degli alpini d'Italia; dall'audace azione contro la quota 1996 dei plotoni della 102^a, alla travolgente carica alla baionetta dei tre plotoni dell'85^a; dalla fulminea avanzata della sezione mitragliatrici al pronto accorrere dei plotoni di rinforzo della 34^a compagnia, è tutto un seguito di fulgide prove di valore.

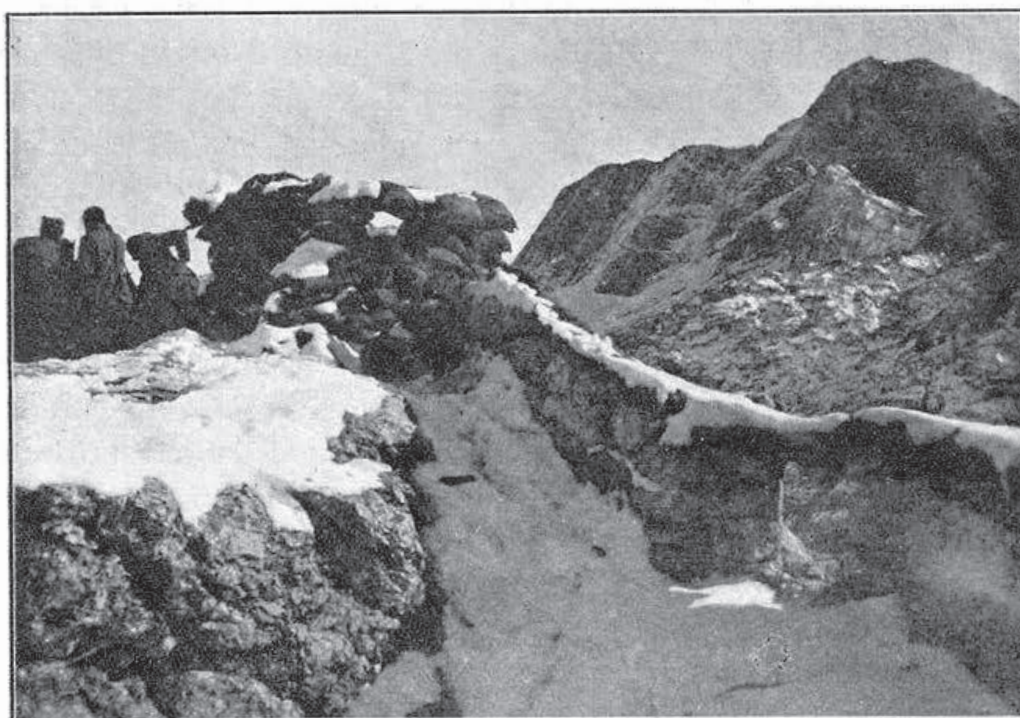


Fig. 22. — Monte Pocece.

Fra tanta messe di magnifici episodi, vogliamo ricordarne soltanto uno, sconosciuto ai più; quello di un semplice alpino al quale venne concessa la medaglia di bronzo al valore militare perchè si offriva a dar sepoltura alle salme di quattro compagni caduti davanti alla posizione conquistata e ancora battuta dal vivo fuoco del nemico.

Chi, dall'alto di quota 1996, vide questo alpino scendere giù dalla roccia solo, avanzare tra le pallottole nemiche verso le salme dei quattro compagni, avvicinarsi a queste con passo fermo, togliersi il cappello, mettersi in ginocchio, farsi il segno della croce e

quindi dar loro sepoltura, con calma e con religiosa compostezza, coprendole colla propria mantellina prima di scenderle nella buca scavata fra neve e roccia, per non gettare direttamente sopra le salme stesse i sassi che dovevano ricoprirle, ricorda di aver provato una sincera e profonda commozione. Chi vide il vecchio e compianto capitano Fabre, comandante interinale del *Susa* abbracciare come un figlio quel generoso, quando illeso ritornò al suo reparto, non restò sorpreso poichè quell'atto del capitano esprimeva lo spontaneo sentimento provato da tutti i presenti.



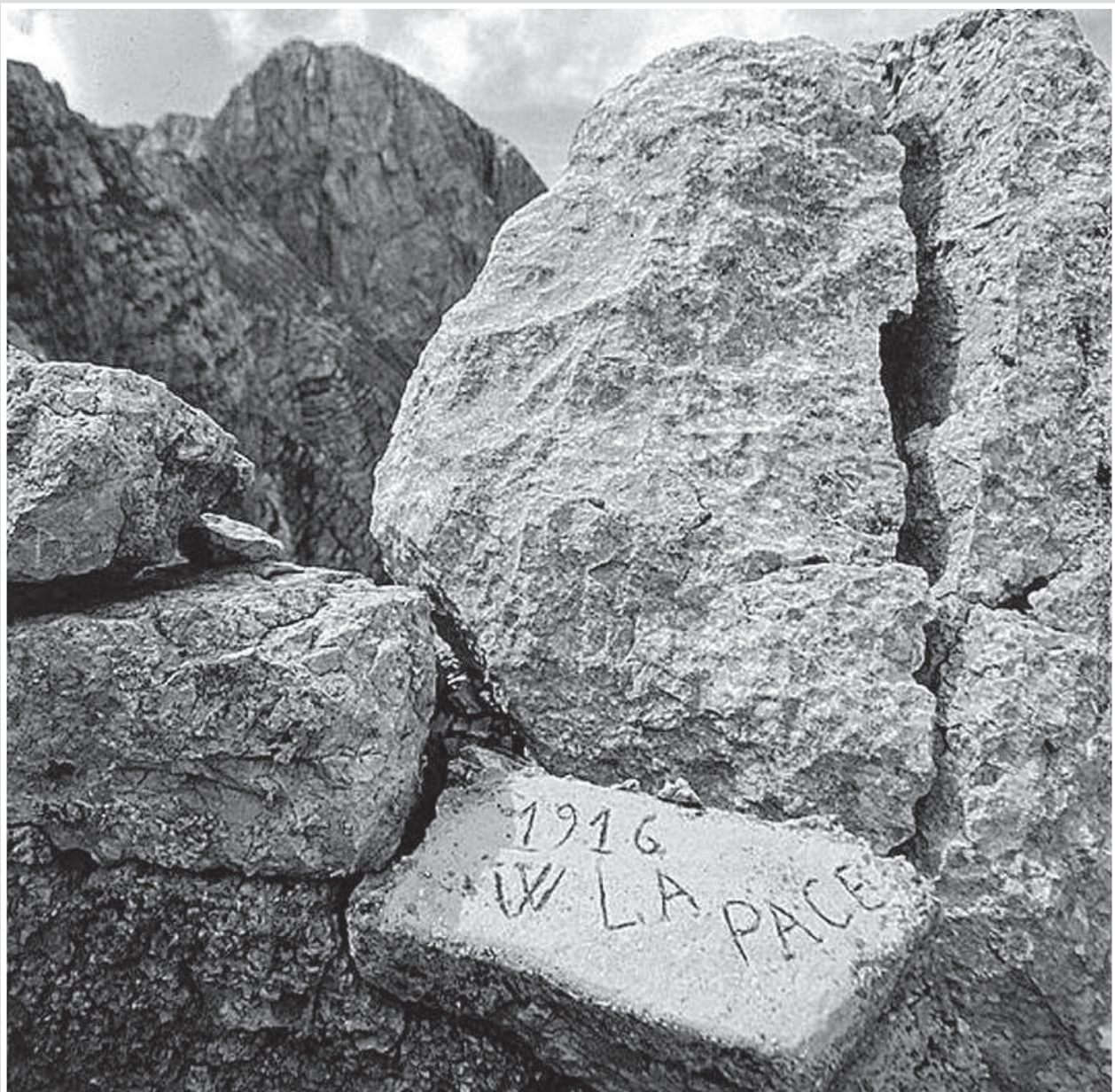
Il ricordo della giornata del 16 giugno, sulle balze rocciose di monte Nero, desta in tutti coloro che vissero quelle ore di trepidazione, di entusiasmo e di orgoglio un così forte tumulto, di impressioni e di sentimenti, che invano si cercherebbe di rappresentare con maggiore efficacia della frase che lo stesso nemico adoperò per esprimere la sua ammirazione e il suo stupore. La frase è stata più volte ripetuta, ma giova ancora una volta ricordarla: la conquista di monte Nero è stato un colpo da maestro « giù il cappello davanti agli alpini ! » (1).

Molti anni sono trascorsi da quella giornata e molti avvenimenti vi si sono di poi sovrapposti, ma la gloria di monte Nero non può, e non deve, attenuarsi nel ricordo degli Italiani. Quella superba prova di ardire e di tenacia dev'essere tenuta presente alla memoria, non già per cullare delle sciocche vanità personali o per giustificare un ozioso riposo sui guadagnati allori, ma per indicare a tutti, col suo esempio, la via che ognuno dovrà ricalcare, se la Patria vorrà che un giorno s'impugnino ancora le armi per portare più in alto il suo nome e più oltre il suo immancabile destino.

(1) Schalek: « Am Isonzo » già citato, pag. 312 della traduzione italiana.

La Patria, o chi per lei, non ha tardato molto a volere che s'impugnino ancora le armi per portare più in alto il suo nome e più oltre il suo immancabile destino, oltre - s'intende - il proprio confine.

Sarebbero state altre centinaia di migliaia di morti, di feriti e di invalidi, altre indicibili sofferenze, altre e ben più gravi devastazioni e la distruzione totale del tessuto economico del Paese.



Graffiti in una trincea italiana sulla cresta Vrata - Monte Nero

(Archivio Pro Hereditate)

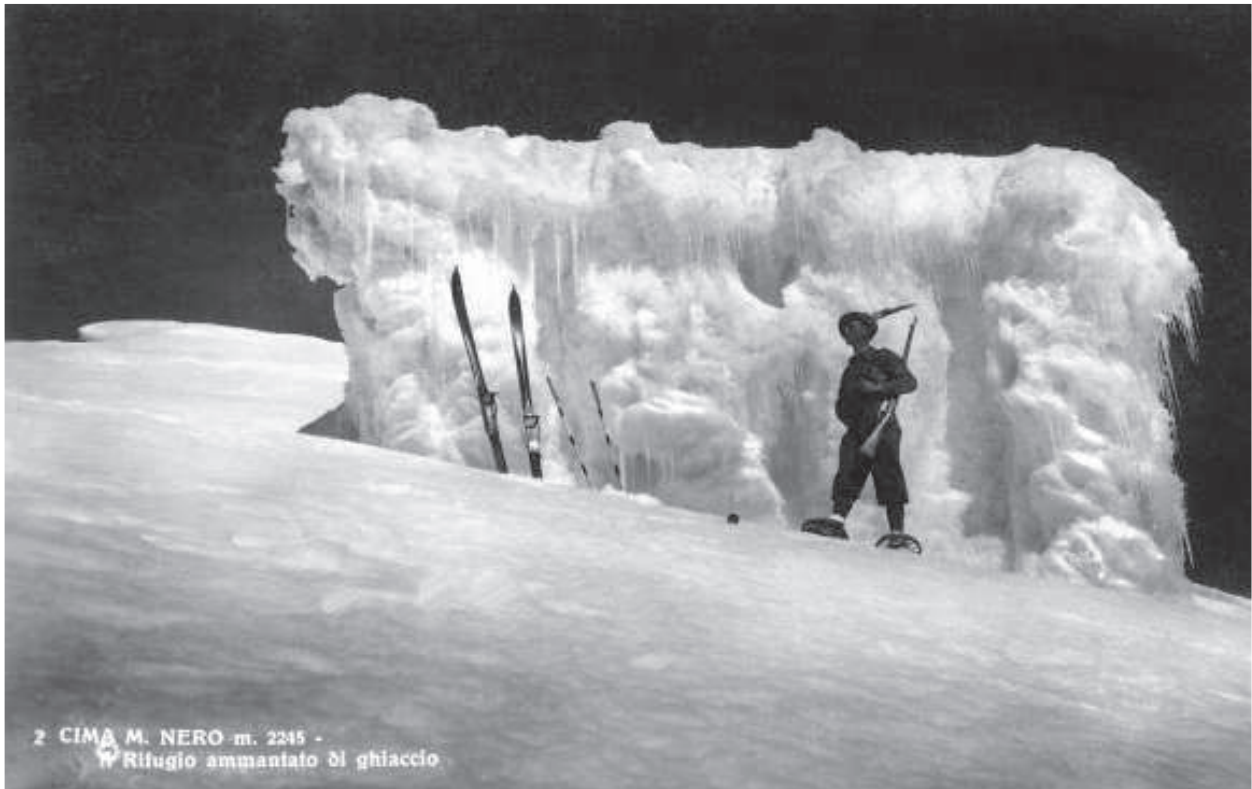
Soci dell'Alpina delle Giulie morti per l'Italia in combattimento o per cause di guerra

Guido Brass	Cormons	21.11.1915	
Fabio Carniel	M. San Gabriele	14.5.1917	M.A
Guido Corsi	M. Valderoa	13.12.1917	M.O.
Ezio De Marchi	Salonicco	9.5.1917	M.A
Antonio Mighetti	Mare di Sicilia	13.5.1918	M.A. - M.B.
Luigi Pellarini	M. Chiesa	10.7.1916	M.B.
Giuseppe Sillani	Casera Lodin	21.11.1915	M.A
Umberto Sottocorona	Ospedale di Nervi	1.9.1919	
Ferruccio Suppan	Gorizia	10.8.1916	2 M.A.
Claudio Suvich	Podgora	19.7.1915	M.A.
Ruggero Timeus	Pal Piccolo	14.9.1915	M.A.
Silio Valerio	Carso	24.11.1915	M.A.
Spiro Tiplaldo Xydias	Nad Logem	14.8.1916	M.O - M.B.

M.O. Medaglia d'Oro - M.A Medaglia d'Argento - M.B. Medaglia di Bronzo

Tutti sono stati decorati con la Croce di Guerra

È stato osservato che non tutti i "volontari giuliani" nell'Esercito Italiano erano disertori dell'Austria, ma soltanto i sudditi austriaci; non lo erano i cittadini italiani residenti in Austria e soggetti agli obblighi militari in Italia. In certo qual modo però erano "volontari" anch'essi perché avrebbero potuto rimanere in Austria e scegliere l'internamento in prigionia, ma non lo fecero.



In memoria dell'eroe della conquista del Monte Nero, nel 1928 venne costruito sotto la cima il Rifugio-monumento Alberto Picco, oggi ristrutturato e trasformato. Era rivestito di marmi con aquile e fasci e talvolta dai ben più preziosi ed ineguagliabili ornamenti della Natura

Quanti volessero approfondire l'argomento, troveranno una dettagliata analisi degli avvenimenti, corredata da rilevazioni statistiche e notizie biografiche, frutto di anni di ricerche d'archivio professionalmente condotte, nell'opera:

Pierluigi Scolè: *16 giugno 1915. Gli alpini alla conquista di Monte Nero*, Il Melograno Editore, Bollate (MI), 2005, 332 pp.